

**CDXXXIII. SEDUTA****MARTEDÌ 6 GIUGNO 1950****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO**

I N D I

**del Vice Presidente ZOLI****INDICE**

Autorizzazioni a procedere (Trasmissione di domande) . . . . .	Pag. 17016
Congedi . . . . .	16977
<b>Disegni di legge:</b>	
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . . . .	17017
(Presentazione) . . . . .	17003
(Trasmissione) . . . . .	16977
<b>Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (852) (Seguito della discussione):</b>	
RIZZO DOMENICO . . . . .	16978
NEGARVILLE . . . . .	16988
LAZZARO . . . . .	17003
FRANZA . . . . .	17010
MACRELLI . . . . .	17016
<b>Interpellanze:</b>	
(Annunzio) . . . . .	17017
<b>Interrogazioni:</b>	
(Annunzio) . . . . .	17018
<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
ALBERTI . . . . .	17017

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto congedo i senatori: Bellora per giorni 2, Cemmi per giorni 2, Di Rocco per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

**Trasmissione di disegni di legge.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Ratifica del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 740, concernente modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, numero 261, concernenti il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici » (880-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 811, concernente variazione ai ruoli organici del personale dell'Istituto superiore di sanità » (882-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

« Ricostituzione del comune di Vallo Torinese » (1086) d'iniziativa del deputato Bovetti;

« Ratifica dei decreti legislativi 18 marzo 1947, n. 402, e 3 aprile 1948, n. 751, e proroga dell'efficacia delle norme transitorie sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (1087);

« Proroga del termine per il mantenimento in servizio dei prestatori d'opera assunti e riassunti in virtù del decreto legislativo luogotenenziale 14 febbraio 1946, n. 27 » (1088) d'iniziativa dei deputati Ferrarese ed altri;

« Ricostituzione dei comuni di Selino, Mazzoleni e Cepino, in provincia di Bergamo » (1089) d'iniziativa dei deputati Scaglia e Pacati.

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito del Regolamento.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (852).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

E' iscritto a parlare il senatore Rizzo Domenico. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è evidente che noi non possiamo accedere all'invito che parte dal relatore onorevole Sacco. Nella sua relazione egli ritiene che l'esame politico del bilancio dell'Interno non debba trovar luogo, almeno in forma estensiva, nella sua illustrazione al Senato, perchè, a suo avviso, la discussione sull'indirizzo generale di Governo, deve ritenersi ampiamente scontata attraverso quelle che furono le discussioni determinate dalla crisi del gennaio e dai provvedimenti presi in seno al Consiglio dei Ministri nel marzo decorso.

Non possiamo aderire all'invito del relatore, anche se ci viene rivolto con cortesia di termini, perchè non possiamo ridurre questa Assemblea ad un collegio sindacale, destinato a prendere in esame il bilancio di una qualunque azienda mercantile soltanto nella sua struttura amministrativa contabile. Non lo possiamo, fra l'altro, per la ragione che del resto ci indica, ripetendo le parole del Ministro, lo stesso relatore onorevole Sacco. Non esistere cioè, un problema di ammini-

strazione del Dicastero dell'interno che non abbia un substrato, un suo significato politico.

E allora è giocoforza, anche se dovremo soffermarci brevemente allo esame della struttura contabile-amministrativa del bilancio, scrutare più ampiamente quello che è il campo squisitamente politico dell'attività del Dicastero dell'interno.

Che se poi, a dir la verità, dovessimo veramente costringere l'esame secondo i suggerimenti del relatore, ebbene, senza ombra di ingiuria, questo bilancio, a nostro avviso, potrebbe definirsi con un solo aggettivo: è un bilancio statico, onorevole Ministro, un bilancio stantio.

Questo bilancio è la ripetizione dei bilanci precedenti: non c'è un alito nuovo, non c'è una promessa di diverso, non c'è quello che, a parer nostro, ed in ogni programma, dovrebbe essere un moto in avanti, soprattutto in politica interna.

Devo dare atto al relatore degli sforzi notevoli che egli ha fatto per dire qualcosa di nuovo in questa sua relazione; ma, se la pongo a confronto con la relazione del senatore Bubbio del 1948-49, con la relazione del senatore Merlin del 1949-50, devo concludere che neanche la valentia e l'acume particolari dell'onorevole Sacco hanno potuto aggiungere gran che di nuovo.

Sono i medesimi problemi che restano sul tappeto da due anni, che si ripetono, si riportano alla ribalta giorno per giorno, ma non trovano nè una soluzione adeguata nè la speranza di una soluzione.

Voi sentirete, in questa relazione, ripetere il rammarico per una ulteriore, inammissibile esistenza di istituti che dovrebbero essere già tramontati, già seppelliti; avrete sentito, come nelle due relazioni precedenti, ripetere l'urgenza di alcune modifiche legislative non avvertita solo dalla nostra parte, ma condivisa da tutto il Senato e condivisa dallo stesso Ministro dell'interno. Ricordo, ad esempio, quanta uniformità di pareri vi sia stata, anche da parte del Governo, anche da parte dell'onorevole Scelba, in tutte le discussioni in seno alla prima Commissione e in quest'aula, circa la necessità impellente della riforma della legge di pubblica sicurezza.

Ricordo quanta — almeno apparente — concordia d'intenti sia stata affermata, e mai attuata, circa la riforma amministrativa.

Nessuno, da questi banchi o dal banco del Go-

verno, ha ritenuto mai di poter affermare, per esempio, che si possa andare avanti con l'attuale legge comunale e provinciale che è ormai diventata un centone di varie disposizioni racimolate qua e là senza un nesso, senza, molte volte, un coordinamento che appare indispensabile.

Nessuno di voi, nonostante noi avessimo manifestato più volte il nostro particolare scetticismo in proposito, ha mai contestata la necessità dell'attuazione di quell'istituto della Regione che fa parte della Costituzione e che, senza indagarne qui le cause, certo non nasce e pel quale nulla si fa per farlo nascere.

Sono i medesimi problemi, le medesime istanze, i medesimi richiami, che, ripeto, scaturiscono dai banchi dell'opposizione e da quelli della maggioranza ma che si ripetono attraverso le molteplici, ormai vecchie, relazioni sullo stesso bilancio dello stesso dicastero.

E' uno sforzo lodevole quello dell'onorevole Sacco, ma mi si consenta di dirgli che, a fronte del progressivo ammuffimento dei principi basilari avanti ricordati, non può estremamente interessare questa Assemblea il problema della Consulta araldica; non si può portare come nuovo alla ribalta del Parlamento soltanto un problema di così lieve entità.

Un importante problema, ricchissimo di nuovi, incalzanti aspetti ha riaffrontato l'onorevole Sacco in punto di bonifica morale, secondo il titolo del paragrafo della sua relazione. Ma egli lì è rimasto, direi, ai prolegomeni, ai margini di questo che è forse il più grosso dei problemi.

La bonifica morale, onorevole relatore, vorrà darmene atto, non consiste soltanto nel problema dell'alloggiamento dell'Associazione per la protezione della giovane nelle stazioni ferroviarie; non consiste neppure nella disciplina (che potrà anche essere necessaria) dei *cine-clubs* nei quali va corrompendosi, se è ancora possibile, la «gioventù dorata» della borghesia italiana; credo che non consista neanche o, per lo meno, non consista soltanto, nel sistema di vigilanza di una certa stampa che noi tutti deploriamo e che riesce a vivere vigorosamente in Italia.

Ci sono aspetti di ben altra portata e sono stati segnalati e continuano ad essere segnalati, ma purtroppo si fa ben poco, purtroppo non si fa nulla per modificarli.

Il grosso problema morale che investe tutta la

vita italiana, il problema dei problemi, voi l'avete sentito svuotato nell'annuncio di una denuncia all'autorità giudiziaria di quel partito che, (è inutile chiudere gli occhi alla luce) è il sintomo, è l'indizio di una corruzione spirituale che se non sarà rimossa, riserberà giorni neri non solamente a noi, ma ancor prima a voi.

Non si può, ovviamente fermarsi a questo punto e vivere in questa situazione stagnante.

Bisogna uscire, prima o dopo, da questa situazione mortificante e bisogna uscirne con i mezzi più adatti. Noi sappiamo benissimo che certi focolai di infezione vanno ricercati ed indicati ben al di fuori di alcuni modesti aggregati politici o di alcuni modesti, per quanto scalmanati, gruppi di giovani o giovinastri, che mettono in subbuglio, assai spesso, l'ordine pubblico così caro al cuore del ministro dell'interno. E sappiamo altrettanto bene che questi focolai, al di là di queste piccole, modeste indicazioni, vanno individuati precisamente in quelli che un articolista, di recente, indicava come i «duri a morire» impregnati di nazionalismo da una parte, di clericalismo dall'altra, ma, in ogni caso, più che politicanti, preoccupati soltanto di difendere coi mezzi anche i più ignobili, i propri interessi, le proprie fortune, i propri privilegi.

Orbene, un indirizzo di politica interna che voglia veramente assurgere ad indirizzo democratico e repubblicano, che voglia veramente permearsi dell'aria nuova che il popolo italiano ha creduto di dare a se stesso attraverso la nuova Costituzione, non c'è dubbio che debba di questo principalmente preoccuparsi e debba in questo senso orientarsi, a che tutta la vita sociale, tutta la vita economica del Paese venga disimpegnata, ripulita da queste scorie che la incrostano, la mortificano e la rendono pesante.

Vi dicevo che anche dal punto di vista contabile amministrativo questo bilancio offre scarsissimi spunti polemici che vogliano essere originali. E' la ripetizione, il riflesso dei vecchi bilanci, e naturalmente nessuno di noi è disposto a riudire qui cose già dette.

Do atto, però, al Ministro di una buona, lodevole innovazione tecnica, nella formulazione del bilancio. Sono d'accordo con lui per quello che riflette la riunione sotto un'unica rubrica delle varie voci o capitoli dei fondi destinati alla pubblica assistenza che, nei precedenti bilanci, era-

no invece frazionati, suddivisi sotto rubriche diverse. E' un indirizzo che, dal punto di vista della chiarezza del bilancio, merita incoraggiamento e che vorrei si potesse perfezionare includendo, ad esempio, nella stessa rubrica dell'assistenza, quelle spese per i campi di concentramento, sulle quali richiamavo l'anno scorso l'attenzione dell'onorevole Ministro, come malamente configurabili sotto la specie di spese per la pubblica sicurezza. Si tratta dei campi di concentramento destinati agli stranieri cui l'Italia non nega, per antica, civile tradizione, l'aiuto che invocano, soprattutto i perseguitati politici.

C'è un'altra voce, quella dei provvedimenti di giustizia, che è una spesa che riflette precisamente l'Interpol, per la quale io già osservai come non apparisse molto precisa la dizione del capitolo relativo. Il relatore del bilancio dello scorso anno, l'onorevole Merlin, ebbe a condividere con me l'osservazione. Non vi è stato però più che questo: l'adesione autorevole dell'onorevole Merlin. La dizione è rimasta quella che era; veda il Ministro se non sia il caso, vista che l'opinione è condivisa da esponenti della maggioranza, di arrivare a questa modesta precisazione tecnica che ha del resto una importanza assai relativa.

Vi è qualche spesa per la quale avevo chiesto dei chiarimenti che non mi sono venuti.

C'è, per esempio, la spesa che riflette i cavalli della polizia che era di 50 milioni l'anno scorso e adesso è aumentata di 7-8 milioni; non ho avuto una giustificazione sufficiente per questa spesa, nonostante avessi osservato che non fosse affatto uno dei compiti di polizia quello di far la cavalleria. Comunque rendo omaggio all'ippofilia del Ministro e non mi azzarderò a chiedere una riduzione.

Vi è ancora un aumento di somma per le spese che il Ministero sopporta per l'intervento dei suoi funzionari al momento del passaggio dei benefici vacanti. E' una spesa questa che aumenta tutti gli anni. Non me ne rendevo conto l'anno scorso e me ne rendo ancora meno oggi, perchè, non so in forza di che cosa, ma è certo che le vacanze di questi benefici crescono ogni anno di più, quasi che i titolari non fossero sotto la protezione particolare del Supremo.

Ma, ripeto, si tratta di rilievi di prevalente

carattere formale per i quali non intendo tediare il Senato.

Il problema numero uno di questo bilancio e sempre lo stesso e non deve dispiacere al Ministro che noi si torni di frequente ad occuparcene.

In un bilancio dove le spese di polizia rappresentano il 50 per cento, è logico che noi, per lo meno per il 50 per cento, si parli della polizia.

Io non esaminerò questo problema sotto il profilo della eccessività della spesa: è un rilievo che è stato fatto ripetutamente; non lo esaminerò neppure sotto il profilo della eccessività del numero. Sarebbe assai facile fare dei confronti.

C'è un popolo europeo più numeroso del nostro di qualche milione — sono circa 49 milioni gli inglesi — e che ha una polizia di 63.000 elementi. Noi siamo un pò meno ed abbiamo una polizia che va oltre il doppio della polizia inglese.

Altri ambienti, altri costumi, altra educazione: è vero.

Ma il problema è, come andremo a vedere: altri costumi del popolo o della polizia? altra educazione degli amministrati o degli amministratori? altri sistemi dei controllori o dei controllati?

Non mi occuperò neanche, perchè credo che il rilievo sia stato già fatto, della esuberanza di questo numero rispetto all'organico della Pubblica sicurezza. So bene che questo organico che prevede 50.000 unità fu in via temporanea dilatato di qualcosa come 20.000 elementi: se non vado errato, in virtù del decreto legislativo del gennaio 1948, precisamente di 20.300 elementi. Do atto, onorevole Ministro, che i 20.300 elementi non sono stati neanche per intero raggiunti: ma è anche vero che ci viene un brutto indizio da parte del Ministero dell'interno a questo proposito.

E' l'impostazione di questa spesa, per le cifre supplementari, nella parte ordinaria del bilancio. Il che ci fa pensare che sia nell'intendimento del Ministro di allargare in definitiva l'organico fino al limite massimo del precedente numero che, pel decreto del 1948, dovrebbe essere invece soltanto temporaneo.

Sarebbe stato molto più logico, corretto e costituzionale, quindi, che in omaggio a quella legge, la differenza di spesa fosse portata nella parte straordinaria del bilancio come spesa limitata

nel tempo e non riproducibile perpetuamente così come vanno riprodotte le spese ordinarie.

Ma, ripeto, al di là di queste osservazioni, io mi sono posto e mi pongo assai di frequente un altro quesito. Anzitutto la polizia, onorevole Scelba, è tanto nostra quanto vostra, e da questi banchi non sentirete mai una espressione meno che riguardosa, meno che amorevole per questi figli del popolo che si pongono al servizio dei cittadini italiani. Quando, pertanto, noi muoviamo critiche all'istituto ed alla funzione dell'istituto, muoviamo evidentemente critiche all'indirizzo ed alla ispirazione di questa funzione.

E mi domando: questa vostra polizia, questa nostra polizia perchè non risponde al nostro desiderio, al desiderio comune?

Il quesito che mi sono proposto più volte, si risolve, purtroppo, attraverso il facile riconoscimento di un errore di impostazione la cui responsabilità risale particolarmente a voi, precisamente a voi, onorevole Scelba.

Creda, l'onorevole Sacco che noi ci associamo al pensiero reverente, all'omaggio che egli ha rivolto alle forze di polizia cadute durante l'anno. Non c'è dubbio, sono morti dolorose per voi quanto lo sono per noi, sono vittime del dovere che noi accomuniamo nell'esaltazione, nel ricordo, nel rispetto, associandoci nella magnifica, commovente ricordanza che ha fatto qui l'onorevole Gasparotto dei caduti dell'Arma dei carabinieri.

Ma avrei preferito che l'onorevole relatore, una cosa avesse detto per debito di precisione e di lealtà: che i 36 morti lamentati dalla Pubblica sicurezza durante quest'ultimo anno non sono dovuti, neanche uno, all'azione delle folle, all'azione delle masse, contro le quali, purtroppo, questa pubblica sicurezza non ha mai esitato a sparare, non ha mai esitato ad uccidere.

E' vero, ci sono i morti della pubblica sicurezza e a questi morti vada il nostro ricordo rispettoso, il nostro omaggio.

Ma dei nostri morti, dei morti senza numero, ormai, delle masse contadine e delle masse operaie italiane date atto, almeno, onorevole relatore! Sono le vittime innocenti di una catena di eccidi di polizia, queste masse operaie e contadine italiane che non sono responsabili affatto — invece — delle perdite della Pubblica sicurezza:

Quelle repressioni di massa che l'onorevole To-

nello lamentava come di nuovo genere, non sono mai costate un solo milite caduto, non dirò per colpo di mitra, ma nemmeno per colpo di pietra da parte della folla. Quelle masse per le quali, interrompendo lo stesso onorevole Tonello, il Ministro ha rivelata la sua intolleranza, quando ha detto che c'è da far differenza tra le masse del fascismo e le masse di oggi, perchè queste di oggi scendono in piazza e quelle del fascismo non osavano scendere in piazza, hanno lasciato tre morti a Melissa, mitragliati alle spalle. E per contro la polizia vi ha rimesso una bustina, perforata successivamente all'episodio, per giustificare un certo referto, rifatto da un certo medico, com'è stato denunciato in quest'Aula! Ci sono stati sei trucidati a Modena: non c'è stata una sola vittima nella polizia!

C'è una polizia, dunque, la quale spara sulle masse, la quale spara sul popolo, la quale fa delle vittime; non c'è una polizia che fino ad oggi, abbia subito una sola perdita, dico numericamente una, ad opera di queste masse, ad opera di queste folle contro le quali pare che abbiate un particolare accanimento, come se rappresentassero il pericolo imminente del vostro ordine pubblico!

E come si spiega allora la situazione dell'istituto, di questo importante istituto, di questa delicata funzione?

Si spiega, ripeto, alla stregua del palese errore di concezione che voi, Ministro dell'interno, onorevole Scelba, in compagnia del Presidente del Consiglio rivelate e non riuscite a nascondere, nonostante le vostre affermazioni di democrazia e di attaccamento alla democrazia parlamentare.

La verità è che voi avete impostato e continuate ad impostare l'istituto e la funzione della polizia nella maniera più antidemocratica, deformandone il concetto, le finalità, la essenza medesima.

Quando voi ripetete, credendo di dire una cosa esatta, che la polizia ha la funzione di tutelare lo Stato e di tutelare l'ordine pubblico, dite in realtà una delle cose più erronee che possano dirsi in punto di concezione democratica.

Non è affatto esatto, non è affatto giusto che la polizia abbia la funzione di tutelare lo Stato. La polizia ha la funzione di tutelare i cittadini, di servire la legge e soltanto la legge.

Non dubito che siate profondo in questa ma-

teria, ma se voi vi soffermaste sugli statuti di fondazione della polizia inglese, che, come sapete, è una polizia soprattutto a carattere locale, trovereste, fin nei primi statuti di fondazione, che rimontano al 1840, affermati questi principi basilari ed inderogabili: la polizia è al servizio dei cittadini, non è per l'oppressione dei cittadini; la polizia non è al servizio dello Stato ma è al servizio dei cittadini.

Gli agenti di polizia sono servi della legge, braccio della legge, non dello Stato, nè di quell'ordine pubblico particolare che, ad un determinato Stato o ad un determinato regime, può interessare in un determinato momento di mantenere o suffragare.

Or questo voi evidentemente non lo intendete o non lo condividete. Quando voi, attraverso la bocca autorevole del Presidente del Consiglio, venite qui a dirci che è inevitabile la reazione armata della polizia contro la folla e contro la massa, mostrate di non intendere affatto i principi sui quali si regge una sana democrazia. Questo è errore colossale, marchiano e pericoloso. Non esiste una legittimità della reazione della polizia appunto perchè la polizia non è affatto creata in rapporto di forza contro la folla o contro i cittadini.

Guai a voi, del resto, se impostaste l'essenza dell'istituto in questa maniera, se pretendeste di giustificare l'istituto soltanto attraverso e per un rapporto di forza.

Il rapporto deve essere meramente giuridico, deve essere di legge. Il servizio si rende alla legge, non al Governo, e non si rende attraverso la forza ma attraverso l'autorità che deriva dal prestigio. Quando voi ponete il problema dell'essenza dell'istituto come rapporto di forza, evidentemente siete battuti in partenza perchè ci dovete dare atto che ci vorranno ben più che 63 mila agenti per « impiccare » questa « ribelle genia » d'Italia! Ci vuole più che la vostra forza di polizia, sia pure armatissima, sia pure montata sui natanti, dei quali ci occuperemo di qui a poco, per mettere al guinzaglio un popolo di 46 milioni di abitanti!

La verità è che, come in tutte le istituzioni democratiche, come in tutto ciò che è democratico, non è concepibile altro rapporto che non sia fiduciario, che non sia rapporto di libera, volontaria collaborazione; non è concepibile un rap-

porto che non abbia a suo fondamento la legge e la giuridicità dell'atto. Se voi pretendete viceversa di creare soltanto un rapporto di forza — ripeto — è assai difficile che possiate vincere ed è certo che siete ben lontano dalla democrazia.

Vi vorrei ricordare che quella ottima polizia inglese, parlo della polizia inglese perchè ritengo che l'Inghilterra sia un paese del quale non spiaccia il ricordo in quest'Aula...

*Voce dalla sinistra.* E la polizia americana?

RIZZO DOMENICO. Non potrei dire della polizia americana quello che posso dire della polizia inglese.

La polizia inglese, vedete, piace a noi, sarebbe strano che non piacesse a voi. La polizia inglese dunque ha, oltre la sua particolare efficienza, una caratteristica, credo, unica: è la polizia più amata del mondo. I *bobbies* inglesi, i « robertini » inglesi, sono veramente gli amici dei cittadini inglesi.

Badate che qualcosa di simile o per lo meno di vicino a questo si era creato in Italia, poteva mantenersi in Italia e potrà ricostituirsi, se vorrete.

Credo che poche polizie vantassero come i nostri carabinieri tanto prestigio quanto ne vantava l'Arma, quanto ne potrebbe vantare la stessa Pubblica sicurezza se si ispirasse a certi principi ai quali noi in fondo non facciamo che richiamarvi continuamente.

E vi siete domandati il perchè di questo particolare prestigio della polizia inglese? Ebbene, è racchiuso in un solo principio ed è il principio non solo più democratico ma più umano, che voi vi rifiutate ogni giorno di riconoscere. Il principio è che il poliziotto può essere ucciso, ma il poliziotto non può uccidere.

Questa è la grande, semplicissima verità che ha condotto a fare della polizia inglese la prima polizia del mondo. E perchè? Perchè se è nella legge il principio di non uccidere, sarebbe ed è un assurdo che la legge possa essere violata precisamente dal custode della legge. E' una triste, una dura conseguenza del pesante onere della custodia degli interessi, dei beni e della vita dei cittadini. Ma è inevitabile ed è inevitabile perchè gli inglesi dicono che se non fosse così il cerchio non si chiuderebbe mai.

E' possibile che, ucciso un poliziotto, altri po-

liziotti assicurino l'assassino alla giustizia. Ma se per avventura è il poliziotto che uccide?

Ebbene, risponda l'onorevole Ministro.

E' Melissa, è Modena, e Torremaggiore, è Parma: sono le uccisioni, le stragi numerose, frequenti, continue; e non è neanche l'ombra di un processo e neanche l'ombra della repressione; è la catena dei delitti della polizia per i quali non si fa neanche l'ombra di istruttoria e che determinano la situazione di cose che noi deploriamo e che deve avere termine!

Parranno cose originali, parranno cose difficili a condividersi, eppure sono la verità più semplice! Basta avere vissuto per qualche mese negli ambienti della polizia inglese per sapere come questo rappresenti un dogma indiscutibile.

C'è un articolo particolare del regolamento di polizia inglese che vieta ai poliziotti di fare uso della forza, e voi sapete che l'atto dell'arresto, in Inghilterra, avviene solo in maniera simbolica. La polizia non ha le manette, e i poliziotti arrestano ponendo la mano sul braccio dell'uomo che dovrà essere tradotto in guardina. Eppure essi, vedete, riescono a custodire la pace e la tranquillità di un Paese di 49 milioni di anime senza un'arma, onorevole Scelba. Voi, come vedremo, verrete a chiederci miliardi su miliardi per ulteriori armamenti della polizia italiana: e sentite il bisogno di armarla ancora di più, contro i sassi, perchè altro non hanno i contadini di Calabria, ed altro non ebbero gli operai di Modena! E quando vi fu chiesto di togliere, in conformità di una certa disposizione regolamentare, il mitra agli agenti, voi rispondeste che se fosse necessario si sarebbe anche intensificato e aumentato questo armamento, perchè la polizia ha un diritto di resistenza armata!

Questo spiega tantissime cose: spiega la vostra interpretazione dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza; spiega come non si è ancora arrivati alla abrogazione dell'articolo 16 del Codice di procedura penale, che, approvata qui, è sparita nei cassetti profondi delle Commissioni della Camera; spiega la interpretazione « benevola » che voi date delle norme di pubblica sicurezza, circa il diritto di riunione. Spiega tante cose, questa vostra strana maniera di vedere la vita del regime democratico, e spiega le deformazioni che noi lamentiamo nella attuazione della democrazia italiana.

Ma, quello che più conta, e che è più grave, è che voi portate questa vostra errata concezione della democrazia anche nel campo dei rapporti col Parlamento.

E' il solo argomento del quale mi occuperò, prima di volgere rapidamente alla fine.

C'è da dire lealmente, da parte di noi socialisti, che noi non riteniamo adatto il Parlamento come il meglio, come l'*optimum* della democrazia. Noi sappiamo benissimo che in uno Stato a direzione borghese il Parlamento purtroppo è solamente la facciata della democrazia; dietro di esso le vere forze che dominano l'economia, che dominano la politica del paese, fanno il loro gioco al di là e al di sopra di esso. Siamo convinti di questo e ciò nonostante, abbiamo sempre riconosciuto e continuiamo a riconoscere che questo istituto, del quale dobbiamo rendere grazie al liberalismo, ha giovato, giova agli interessi delle classi lavoratrici.

Noi, attraverso il Parlamento, siamo riusciti soprattutto con le lotte per l'allargamento del suffragio, ad introdurre sempre più la rappresentanza delle classi lavoratrici nel gioco della vita politica del Paese. Dai 560 mila elettori del suffragio ristretto, noi passammo, attraverso l'allargamento del suffragio universale, attraverso l'estensione del voto alle donne, ai 29 milioni di elettori di oggi.

Questo indubbiamente è movimento progressivo del Paese; questa è indubbiamente conquista per le classi lavoratrici e noi non possiamo disconoscere che quel poco o quel molto di vantaggio è in funzione diretta dell'istituto parlamentare e dei mezzi con i quali l'istituto si realizza.

E' per questo che noi in questa fase di transizione dal regime borghese a quello che è il nostro auspicato regime socialista, abbiamo accettato ed accettiamo l'istituto parlamentare con animo leale, ed intendiamo che questo istituto sia vivo, sia vitale, sia prestigioso perchè riconosciamo che questo è il nostro interesse.

Ora è chiaro che se a questo istituto muovono attacco coloro i quali per ragioni di interessi, di casta, di privilegio, sognano di ritornare a tempi definitivamente tramontati, se questo istituto è denigrato ed è messo in ridicolo da certi settori, più o meno apprezzabili, della vita nazionale, tutti noi ci si senta disgustati e rivoltati e tutti noi, all'unisono, si faccia il possibile per

respingere gli attacchi. E' logico anche che, per altro verso, critiche all'istituto parlamentare provengano da uomini che sono sicuramente rispettosi della Costituzione e della vita democratica e parlamentare.

Si può, per esempio, dissentire dalla recente opinione di Luigi Sturzo circa le cause, circa i fatti che insidiano attualmente l'istituto parlamentare, ma non si può certamente dissentire dalle sue conclusioni. Un uomo della sua dirittura, un uomo della sua sincerità costituzionale evidentemente merita anche la nostra adesione nel momento in cui afferma la necessità che entri nella coscienza civica italiana l'amore per la Costituzione ed il senso della necessità di imporre il rispetto di fronte a coloro che la vorrebbero calpestata.

Ma quel che è grave, che per noi è ragione di profonda tristezza, è l'attacco che all'istituto parlamentare proviene precisamente da coloro che dovrebbero esserne i tutori maggiori.

Si verifica per noi, in questo momento della vita dell'Italia, questa situazione di contraddizione, di stranezza e di assurdità: precisamente dai banchi del Governo e precisamente da voi partono gli attacchi più pericolosi all'istituto parlamentare ed alla vitalità del Parlamento.

Io non vorrò ricordare qui le rampogne che il Presidente del Consiglio riteneva di poter proporre a noi dell'opposizione per un preteso sottile sabotaggio del lavoro parlamentare. Evidentemente l'onorevole Presidente del Consiglio dimenticava e dimentica quale sia l'apporto effettivo degli uomini di sinistra al lavoro parlamentare. Quando noi si partecipa attivamente ai lavori di commissione, quando si presentano numerose relazioni di minoranza, quando si interviene in Aula con decine di emendamenti, è perlomeno azzardato parlare di rifiuto di collaborazione o addirittura di sabotaggio del lavoro parlamentare.

Il vero è che una curiosa esaltazione della collaborazione e dell'istituto parlamentare è fatta da certe parti, quando, per esempio, alla Camera si dichiara che dei 47 emendamenti presentati dall'opposizione alla legge per la Sila non ne sarà preso in esame neppure uno e saranno respinti in blocco!

Non ricorderò neppure le strane lamentele che qualche volta si sono pronunciate qui dentro e

nell'altro ramo del Parlamento circa quelli che il relatore definisce « tornei oratori ». Io non capisco che razza di tornei si potrebbero fare in Parlamento se non oratori.

Vorrei occuparmi particolarmente, invece, non di certe manovre di sabotaggio, poichè io non faccio dei sospetti ingiuriosi nei confronti di nessuno, ma di certe situazioni di fatto che nessuno di voi ignora. Come è che questo Parlamento che, secondo voi, noi sabotiamo, nove volte su dieci non funziona — intendiamoci, non perchè ci sia della cattiva volontà ma perchè gli eventi sono quelli che sono — esclusivamente per ragioni che sono lontanissime dai banchi di sinistra?

E' vero o non è vero che noi richiediamo da tre anni che si voti la legge elettorale per la formazione delle Regioni e voi ci chiedete, di rinvio in rinvio, la proroga alla fine della legislatura? E' vero o non è vero che c'è una richiesta di modifica della legge di pubblica sicurezza che rimonta al dicembre 1948 e che è seppellita in uno dei profondi cassetti delle Commissioni della Camera dei deputati o del Senato? E' vero o non è vero che non si parla neppure più di una riforma della legge comunale e provinciale? E' vero o non è vero che c'è una certa legge che riflette la Corte costituzionale della quale non riusciamo più ad avere notizie? E' vero o non è vero che ci troviamo assai di frequente di fronte all'inconveniente della carenza delle leggi regolanti l'istituto del *referendum*?

E la colpa è nostra, e la colpa è del sabotaggio sottile — secondo una espressione di don Sturzo — del quale noi saremmo gli autori?

E la vostra « unanimità » di consensi, il vostro accordo « ammirevole » quando si tratta di proporre riforme di struttura, li avete dimenticati? Contro il progetto Segni per la riforma agraria, il progetto di un altro futuro ministro della agricoltura; contro il disegno di riforma fondiaria il dissenso aperto, vivace dei vostri alleati di ieri; contro le leggi elettorali lo spettacolo magnifico, stupefacente delle baruffe tra gli alleati maggiori e quelli minori.

Come possono essere fondate le accuse rivolte a noi se il conflitto sorge precisamente in seno agli uomini di maggioranza? Ripeto, non c'è da farvene rimprovero: ma respingo, a nome dei miei, questa accusa che è maliziosa ed è anche malvagia, questa accusa sotto la quale vorreste

tenerci non per risollevare il prestigio del Parlamento ma per farci passare — ormai si è arrivati anche a questo — addirittura per antinazionali. Ritornano i vecchi tempi, ritornano i vecchi termini!

E specificamente nei confronti del dicastero dell'interno io pongo due accuse nette al Ministro responsabile su questo terreno.

In due campi a me pare che voi siate non solo ben lontani dalla democrazia, ma siate ben lontani dal parlamentarismo. Io porrò due questioni al Ministro dell'interno, e lo pregherò particolarmente di tranquillizzarmi su esse, se gli sarà possibile: poichè credo che ne tornerebbe vantaggio all'istituto.

Come è, *in primis*, che i tutori particolari, specifici dell'istituto parlamentare siano così particolarmente, così tenacemente irrispettosi di quella che è la funzione massima dell'organismo parlamentare, del diritto di controllo, cioè, che spetta al Parlamento? Questi tutori specifici del Parlamento non si rendono conto dello stato di mortificazione nel quale pongono, non noi dell'opposizione, ma lo stesso istituto, quando, sfuggendo all'esercizio del diritto di controllo che al Parlamento compete, non danno una sola volta — una sola volta, dico — la soddisfazione dovuta al Parlamento che interroga, al Parlamento che interpella? Questa è per me una delle manifestazioni più pericolose e più appariscenti di questa vostra mentalità antidemocratica e antiparlamentare. Qui sono state portate decine, centinaia di interrogazioni — naturalmente mi occupo delle nostre interrogazioni — ma non una sola volta che i miei amici abbiano potuto ritenersi soddisfatti delle risposte del Ministro dell'interno!

Perchè, onorevole Scelba?

E' possibile, intanto, che l'informativa dei parlamentari di questo settore sia sempre e costantemente inesatta, sempre e costantemente errata, sempre e costantemente deformata e che, viceversa, voi e soltanto voi, attraverso i vostri organi periferici, siate il custode, il raccoglitore e il manipolatore della verità?

Ebbene, mi è venuto anche questo dubbio: io — che non vi ho mai proposto interrogazione od interpellanza — ho anche pensato che la passione di parte potesse addirittura metodicamente far incorrere i miei amici, i miei compagni, nell'errore ripetuto, costante, di esagerazione, di mo-

dificazione, di travisamento dei fatti, ed ho voluto aspettare, onorevole Scelba; ho voluto aspettare che la verità venisse accertata, al di fuori dei nostri uomini e dei vostri uomini, dei nostri mezzi e dei vostri mezzi.

Ebbene, la verità è stata accertata qualche volta per giudicato irrevocabile. Io vi ricorderò rapidamente alcuni casi che, anche se non sono numerosi, sono caratteristici e vi dovranno lasciare pensare.

Noi proponemmo al Ministro dell'interno una serie di interrogazioni in ordine ai fatti verificatisi il 14 luglio 1948. Il Ministro dell'interno rispose dettagliatamente, amplissimamente, alle molteplici interrogazioni.

Puntualmente la risposta fu di smentita alle affermazioni dei parlamentari di opposizione e fu di ricostruzione dei fatti alla stregua e secondo il modello più utile al Ministero dell'interno.

Quei fatti — voi lo sapete — diedero luogo a numerose procedure giudiziarie. Ora, — a distanza di due anni, purtroppo, — molte di quelle procedure si sono concluse, sono state chiuse con sentenze che emesse, nella maggior parte dei casi, da Corti d'Assise sono, come tali, irrevocabili nel fatto. Ebbene, queste sentenze (me ne dispiace, onorevole Scelba) sono veramente il più grave atto di accusa che si possa fare al Ministro dell'interno.

Voi avete qui — ed ho il resoconto stenografico — a proposito dei fatti di Piombino, mossa accusa al Sindaco e ai dirigenti sindacali e di partito della città di essere stati i peggiori agitatori ed i maggiori responsabili di quegli avvenimenti. Il sindaco di Piombino non solo non fu processato, ma di recente, chiamato come testimone nel processo davanti all'Assise di Lucca ha riportato da un Presidente, del quale non può dirsi certamente che abbia ad eccedere in benevolenza, l'elogio per il suo comportamento di alto civismo e di profonda responsabilità dimostrata nel corso di quegli avvenimenti.

Avete, onorevole Ministro, a proposito dei più luttuosi avvenimenti di Abbadia S. Salvatore, qui comunicato un rapporto della Questura nel quale si parlava di un maresciallo ucciso nel bosco, con un colpo alla nuca, denudato e depredata. Ebbene, una sentenza irrevocabile ha fissato che il maresciallo non fu ucciso nel bosco, non fu denudato, e fu « depredata » dell'anello e

del portafoglio ad opera della pubblica sicurezza! Il maresciallo Raniero Virgili, intorno al cadavere del quale s'impose una speculazione quanto mai vergognosa, (sentimmo urlare qui dentro: Pannello! Pannello!), fu vittima di un colpo di coltello vibratogli dalla mano di un delinquente comune, al torace e non alla nuca, secondo la vostra versione. Il maresciallo Virgili fu ucciso nel cuore di Abbadia S. Salvatore, nella principale delle sue vie; il maresciallo Virgili fu spogliato del portafogli e dell'anello ad opera di un altro maresciallo della pubblica sicurezza, il quale non si impossessò, beninteso, degli oggetti ma li ricuperò soltanto a vantaggio dei familiari del povero ucciso.

Voi avete significato qui, nella seduta del 16 luglio 1948, in risposta ad una specifica interrogazione, che a Livorno erano accaduti avvenimenti di una gravità eccezionale e che era stata perfino lanciata una bomba che aveva ferito 18 persone. Vero il lancio della bomba: ma una sentenza della Corte di Assise di Firenze, resa in questo mese, ha accertato che la bomba era stata lanciata da un carabiniere ed aveva ferito 18 civili.

Il controllo che il Parlamento ha il diritto di esercitare sugli atti dell'esecutivo attraverso le interrogazioni e le interpellanze, come vedete, voi non lo considerate cosa sufficientemente seria; non date all'esercizio di questo diritto, che è esercizio di diritto di sovranità, il dovuto peso e vi fidate, perchè non posso pensare che vi siano altre ragioni, con troppa generosità delle segnalazioni di coloro che sono magari i diretti interessati negli avvenimenti.

Ma non consentite neanche, (e questo è caratteristica vostra, onorevole Scelba) l'esercizio dell'altro diritto elementare del Parlamento: quello di legiferare.

Voi siete l'antiparlamentare per eccellenza.

Avete, l'anno scorso, intrufolato nel bilancio dell'Interno senza una legge una spesa di 100 milioni; anzi ne intrufolaste ancora un'altra di 586 milioni di cui io non contestai la giustezza perchè si trattava della sovvenzione alla Valle d'Aosta, la quale non aveva ancora proceduto al riparto delle imposte con lo Stato e doveva essere in qualche modo sovvenzionata. Pel secondo caso vi giustificaste facendo richiamo all'art. 12 dello Statuto della

Valle d'Aosta che interpretaste più o meno largamente, ma in realtà la legge particolare venne dopo il bilancio. Per la impostazione di 100 milioni, per accasermamenti della Pubblica sicurezza, la legge fu pure votata successivamente al bilancio. Io osservai come questo non fosse eccessivamente corretto, come non fosse perfettamente confacente con la Costituzione. Mi fu data una risposta alla quale non potei replicare per evidenti esigenze regolamentari, ma che non spiegava un bel niente. Ebbene, voi aprite il vostro bilancio per l'anno 1950-51 ripetendo questo gioco e moltiplicando le cifre. Voi avete impostate, nei capitoli 96 e 99, due spese, una di 150 milioni e un'altra di un miliardo di lire, senza nessuna autorizzazione legislativa. E lo dite voi stesso, usando questa espressione letterale: « Spesa di un miliardo di lire per rinnovare gli automezzi ed i natanti della pubblica sicurezza, derivante da legge in corso di emanazione ».

Onorevole Scelba, il vostro bilancio è stato presentato al Senato il 30 gennaio 1950: alla data del 30 gennaio 1950 voi confessate che non c'era la legge; alla data del 30 gennaio 1950 voi ammettete che non ci fosse la legge, e parlate di legge « in corso di emanazione ».

E dite una seconda inesattezza.

La legge infatti voi l'avete presentata, è vero: ma sapete in che data, onorevoli senatori? Un momento prima che si aprisse la discussione del bilancio del Ministero dell'Interno: il 31 maggio 1950. E' in tale data che il Ministro ha annunziato questo disegno di legge: « Assegnazione di 5 miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi (ecco perchè un miliardo è stato portato nel bilancio di quest'anno) per rinnovazione e miglioramento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza ».

Orbene, onorevole Ministro, questo non solo è in ispregio patente e palese della legge sulla contabilità generale dello Stato, alla stregua della quale voi sapete che vi è consentito di proporre nuovi stanziamenti entro il limite modestissimo di 150 mila lire, in forza del decreto del 1928, mentre potete, in virtù di riconosciute esigenze di fabbisogno, variare le impostazioni esistenti già nel precedente esercizio; è non solo in ispregio dell'articolo 81 della Costituzione, il quale vi fa divieto e ci fa divieto di disporre di spese nuove in sede di bilancio, ma è in ispregio, in-

fine, del più elementare principio di democrazia parlamentare.

Ma, insomma, persuadetevi che se anche è vero che voi riuscirete a raccogliere la maggioranza dei suffragi sul vostro disegno di legge presentato alla vigilia della discussione del vostro bilancio, ciò non significa affatto che voi abbiate a sentirvi autorizzato ad esautorare in maniera così aperta, così piena e così definitiva quella che è la funzione del Parlamento.

Cosa stiamo a fare qui noi, cosa state a fare qui voi, io mi domando, onorevoli colleghi della maggioranza, se non ci è neanche lecito di esprimere il nostro pensiero su quelle che sono spese ingentissime di nuova istituzione? Evidentemente, infatti, voi non potrete negare il voto al bilancio: ma quando avrete votato il bilancio, avrete implicitamente impegnati i vostri cervelli e la vostra coscienza alla approvazione incondizionata della legge successiva.

Orbene se questo è perfettamente conforme all'istituto parlamentare, alla democrazia parlamentare, al rispetto dovuto al Parlamento, ditelo voi, onorevole Scelba.

C'era una caratteristica particolare del regime fascista ed era la doppiezza; intesa non nel senso morale di finzione, di nascondimento, no, ma intesa, direi, in senso costituzionale.

C'era una facciata di legalità, per i fascisti, ed era rappresentata dalla sopravvivenza della struttura statale e parlamentare preesistente. Non abolirono mai le grandi linee dello Stato democratico, non abolirono mai il Parlamento, fecero il doppio gioco costituzionale: posero, dietro i prefetti, i segretari federali; dietro l'esercito, la milizia; dietro la scuola, la G.I.L.; dietro il tribunale ordinario, il tribunale speciale per la difesa dello Stato. C'era una apparenza di legalità: c'era una sostanza di illegalismo che faceva capo al partito. Badate, non intendo affatto accoppiarvi nel paragone.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Quanta bontà!

RIZZO DOMENICO. Voi no, onorevole Ministro, voi non avete il tribunale speciale, ma rimpiangete il foro ecclesiastico che Siccardi ha abolito un secolo fa.

SCOCCIMARRO. Qualche volta anche peggio dei tribunali speciali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. C'è stata forse l'opposizione dei vostri banchi al bilancio fa-

scista? Ci stavano i senatori a fare l'opposizione, a discutere e a criticare?

RIZZO DOMENICO. Non è accusa di fascismo, è accusa di doppiezza costituzionale, che è una cosa ben diversa. Persuadetevi che ci sono stati regimi dittatoriali nei quali questi sistemi non erano neanche ignoti. Il fascismo li ha ricopiati da precedenti dittature.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Voi fate di tutto per riabilitare il fascismo.

RIZZO DOMENICO. Certo, se voi lo desiderate ci riuscirete. Ecco la vostra democrazia, la contrapposizione dell'opposizione al fascismo: è il vostro eterno ritornello.

Ebbene, vi dicevo che non vi pongo sullo stesso piano. Voi non avete il tribunale speciale...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Un suo collega, poco fa, ha detto peggio. Ha detto che siamo al di là del fascismo.

RIZZO DOMENICO. No, voi siete su un piano diverso, indubbiamente. Non avete un tribunale speciale, vi contentate dei collegi probivirali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma non facciamo scherzi...

RIZZO DOMENICO. Voi non avete tribunali speciali, ma voi proponete e attuate la riforma dell'art. 72 della procedura civile per la quale riforma avete avuto la più grossa delle mortificazioni dai vostri alleati inglesi i quali vi hanno detto che vi siete posti all'ultimo gradino delle Nazioni occidentali in punto di legislazione matrimoniale. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra; commenti al centro*). Vi invito a leggere il numero dell'11 maggio del « Manchester Guardian ».

DE LUCA. Non ci importa; noi abbiamo la nostra coscienza di cristiani e di italiani. (*Interruzioni, clamori, commenti*).

RIZZO DOMENICO. Io non continuerò nella difesa del Governo per staccarlo dal fascismo, se questo vi offende!

E concluderò rapidamente, onorevoli colleghi. Un estroso uomo dell'illuminismo che amava autodefinirsi un « avventuriero del pensiero », Giuseppe Proudhon, insegnava che la conservazione è un vano tentativo di uccidere la vita della collettività, la quale è fatta, soprattutto, di contrasti. È fatta di diversità. Quando si pretende, e voi ne affermate il diritto, di non aver nulla a

che fare con un sistema ed un regime deprecati, io penso che abbiate da porre soprattutto una questione preliminare nei nostri confronti.

Vedete, noi cominceremo a credere alla vostra democrazia e al vostro amore per l'istituto parlamentare il giorno in cui muterete tono nei nostri confronti. Fin quando voi penserete che questa parte del Parlamento sia dominata da un complesso di inferiorità politica, fin quando voi penserete, contro la regola del gioco parlamentare democratico, che un nostro avvento al potere non possa essere prodotto di altro che di violenza e di violenza rivoluzionaria, voi sarete a chilometri lontani dalla democrazia e dal Parlamento.

Ogni gesto, ogni atto dell'opposizione voi dovrete considerarli, se volete che noi si creda alla vostra democrazia e al vostro amore per il Parlamento, come una necessità per voi, come una innegabile necessità per la vostra vita democratica.

Ma se, viceversa, pensate che tutto quanto qui si dica da questa parte, che tutto quanto qui si proponga da questa parte sia fazioso e vada respinto senza esame — e l'ordine del giorno Cappi è il più grave esempio che si sia mai fornito nella vita parlamentare dei Paesi civili — noi avremo il diritto di dubitare del vostro attaccamento alla democrazia e alla vita parlamentare. E vi diremo, con le parole di Giuseppe Proudhon: è una illusione la vostra, è solo una illusione perchè la conservazione è un tentativo inutile, inane di troncane la vita politica delle collettività.

Voi sentite come noi, quanto noi, urgere alle porte della vita politica le nuove classi dirigenti. Voi sapete come noi, nel fondo del vostro spirito, che il problema più impellente, il problema immanente è quello di inserire nel circolo della vita politica italiana queste nuove classi dirigenti che han dimostrato capacità e maturità per esservi inserite. Il problema presenta una sola difficoltà, quella del metodo di soluzione.

Il metodo sta a voi sceglierlo: se voi, come noi, desiderate che questo inserimento inevitabile avvenga senza violenze, senza fratture, senza discapito della libertà, della democrazia, tocca a voi stabilirlo; se invece voi pensate che questo inserimento inevitabile vada tenuto lontano, vada ostacolato, ebbene, onorevole Scelba, vi invitiamo.

allora, a raddoppiare i vostri contingenti di polizia. Difficilmente saremo superati dalla forza. (*Vivi applausi da sinistra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la relazione che accompagna il bilancio di previsione del Ministero dell'interno afferma nel suo preambolo che poichè in questi ultimi tempi « vennero fatte esaurienti discussioni sull'indirizzo politico del Governo, in ispecie sulla responsabilità e sulla attività funzionale del Ministero dell'interno, è lecito pensare che, non tanto sull'indirizzo di quell'attività, quanto sulle funzioni e sugli organi dipendenti dal Ministero, in relazione al loro costo, sia utile trattenersi nella relazione sul bilancio per l'anno finanziario 1950-1951 » Coerente con questa premessa, il relatore, senatore Sacco, liquida rapidamente i problemi che sorgono dall'indirizzo politico e dall'attività del Ministero, affermando che la strada che il Governo deve percorrere è quella che « il popolo italiano ha indicato il 18 aprile, quando si impegnò la gara elettorale sui punti: libertà o non libertà; democrazia o non democrazia ». Il senatore Sacco non si è reso conto che proprio questo suo richiamo alla data del 18 aprile, che egli pone come simbolo della vittoria della libertà sulla non libertà, della democrazia sulla non democrazia, apre in pieno la discussione sull'indirizzo politico del Governo e sull'attività del Ministero dell'interno. Senza impegnarsi a fondo in questa discussione, la relazione appare monca, una specie di commento contabile, inadeguato al suo compito e soprattutto non rispondente alle esigenze della situazione. Di una cosa, tuttavia, dobbiamo essere grati al senatore Sacco: di quelle sue note sulle spese assegnate nel bilancio del Ministero del tesoro nella sfera di competenza della Presidenza del Consiglio. Da tali note risulterebbe che l'attività e il finanziamento degli altissimi istituti, degli Enti dell'amministrazione che fanno capo alla Presidenza del Consiglio non hanno una sede particolarmente propria per la discussione in Parlamento. Le somme in questione non sono insignificanti — e il senatore Sacco ha avuto la diligenza di rilevarle — come non sono insignificanti le attività cui sono destinate. Basti pensare ai servizi spettacoli, informazioni, proprietà intellettuali, cui

vengono assegnati 5.641.600.000 lire; all'Alto Commissariato per l'igiene e la salute pubblica cui vengono assegnati 4.468.228.000; al Commissariato per il turismo cui vengono assegnati 1.057.330.000 lire. Basta pensare a queste somme per convincersi che le note del senatore Sacco vanno prese sul serio al fine di un più concreto esame di queste spese e dell'indirizzo che a queste spese viene dato.

Ma ritorniamo al bilancio del Ministero dell'interno che non può non essere discusso nei suoi aspetti essenzialmente politici, trattandosi del Ministero più politico di tutto il Governo. In questi ultimi tempi — dice il Relatore — si è molto discusso nei due rami del Parlamento di politica interna. E' vero. Le questioni più scottanti della vita parlamentare sono sempre all'ordine del giorno e, nella situazione del nostro Paese, tali e tanti sono stati gli avvenimenti che toccano il funzionamento del Ministero dell'interno che sarebbe uno scandalo se non se ne fosse discusso tanto a lungo e con tanta frequenza. Inoltre non mi pare basti affermare che il risultato delle elezioni del 18 aprile (risultato raggiunto con i noti sistemi) possa farci ritenere risolto una volta per sempre il problema della libertà e della democrazia che investe in pieno la funzionalità politica del Ministero dell'interno. La lotta tra la libertà e la non libertà, tra la democrazia e la non democrazia si è conclusa, secondo il relatore, con la vittoria della democrazia e della libertà; ma ciò non dispensa dall'esaminare, anche accettando l'impostazione del senatore Sasso, i passi che questo Governo e questo Ministero dell'interno hanno compiuto sulla via della democrazia e della libertà. Pare a me che la pietra di paragone per vagliare l'opera del Ministero dell'interno sia, anzitutto, l'atteggiamento che codesto Ministero ha, rispetto a quella che è la legge più antitetica con la Costituzione della nostra Repubblica: la legge di pubblica sicurezza. Anche di ciò si è parlato a lungo; e tutti gli oratori intervenuti nella discussione non hanno potuto non parlarne, perchè è cosa che salta agli occhi. Noi abbiamo in Italia una legge di pubblica sicurezza fascista la cui profonda contraddizione con la legge fondamentale dello Stato salta agli occhi anche a coloro che non si occupano di diritto, anche ai non giuristi, salta agli occhi anche alle persone semplici, e

tale contraddizione è stata avvertita già in altre occasioni.

Voglio ricordare la storia della proposta intesa a modificare, anzi ad abrogare l'attuale legge di pubblica sicurezza fascista; proposta che è partita nel settembre del 1948, all'indomani delle elezioni politiche, da un gruppo di senatori: Ruini, Paratore, Gasparotto e Labriola, i quali indirizzarono al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno la seguente interpellanza: « Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, per sapere come intendono sollecitare quella profonda revisione del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, che era resa indispensabile dalla nuova Costituzione per il rispetto dei diritti di libertà da essa garantiti. Gli interpellanti osservano che se fino alla revisione potranno con oculatazza applicarsi le norme vigenti che non sono in aperto contrasto con quelle costituzionali — debbono fin d'ora considerarsi abrogate ed inapplicabili, perchè anticostituzionali le disposizioni: a) dell'art. 19 della legge di Pubblica sicurezza e dell'art. 2 della legge comunale e provinciale, che danno al Prefetto illimitati ed arbitrari poteri; b) degli articoli 124-129 delle leggi di Pubblica sicurezza che consentono con decreto prefettizio, per autorizzazione del Ministro dell'interno e del Presidente del Consiglio, la proclamazione dello stato di pericolo pubblico e di quello di guerra con facoltà di derogare alle leggi in vigore; ritengono che sia possibile e doveroso procedere alla più ferma ed efficace tutela dell'ordine pubblico, non con le facili deroghe, ma con applicazioni rigorose del codice penale e delle altre leggi; e che soltanto in deprecabilissimi casi di assoluta necessità ed urgenza, per eccezionali perturbamenti che minacciano la consistenza dello Stato, si potrà ricorrere a misure straordinarie mediante decreti-legge da sottoporre lo stesso giorno al Parlamento che, anche se sciolto, dovrà essere convocato entro cinque giorni come la Costituzione prescrive; confidano che il Governo, nella difesa della sicurezza, indispensabile in regime di libertà, saprà ispirarsi ai criteri della democrazia e dello stato di diritto ».

Questo è il punto di partenza. Il 26 ottobre 1948, discutendosi il bilancio dell'Interno in Senato, veniva approvato il seguente ordine del giorno presentato dal senatore Ber

linguer e da altri: « Il Senato invita il Governo a presentare senza ulteriore indugio al Parlamento il disegno di legge per il nuovo Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza ». Il 28 ottobre 1948 il senatore Scoccimarro unitamente ai rappresentanti di tutti i settori del Senato, salvo i democristiani, presentava una proposta per una riforma delle leggi di pubblica sicurezza. La Commissione per gli affari dell'interno del Senato si riuniva il 25 novembre 1948, ed approvava questo ordine del giorno all'unanimità: « La prima Commissione del Senato degli affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ritenuta l'urgenza che le leggi di pubblica sicurezza vengano senza ulteriore ritardo adeguate alle norme costituzionali, afferma che nel frattempo non possono essere applicabili le norme della vigente legge che contrastano con la Costituzione, all'uopo emanandosi le opportune disposizioni. Prende atto dell'impegno del Ministro dell'interno di presentare al Senato entro il 10 novembre 1948 p. v. il nuovo disegno di legge, e tenuta presente la proposta Scoccimarro che afferma la necessità e lo stralcio della materia corrispondente a tale proposta, dà mandato al Presidente perchè disponga per il più rapido esame e la presentazione in Assemblea ».

Il Ministro dell'interno il 10 dicembre 1948, presentava al Senato un disegno di legge recante modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e nella relazione premetteva che « è stato pertanto già elaborato in rispondenza con i principi e le norme della Costituzione un nuovo progetto di legge di pubblica sicurezza, che dovrà sostituire quello in vigore e che il Governo presenterà quanto prima all'approvazione della Camera ». Ma intanto si ravvisava l'urgenza di abrogare e trasformare talune disposizioni contenute nel testo unico del 18 luglio 1931, le quali « si appalesano peraltro particolarmente ispirate a criteri e finalità proprie del cessato regime ». Dunque, a quella data, 10 dicembre 1948, sia la Commissione senatoriale, sia il Senato, sia il Governo erano o, meglio, si dicevano completamente d'accordo sulla necessità e sulla urgenza di una nuova legge di pubblica sicurezza, e intanto, sulla indilazionabilità di una parziale riforma. Il progetto di riforma, presentato dal Governo, fu discusso e approvato dal Senato nelle sedute del 16-17 dicembre 1948.

Ma a questo punto il Ministro Scelba sembrò spaventarsi delle concessioni fatte e a chiusura della discussione, dichiarò improvvisamente di ritenere soddisfatto l'impegno assunto dal Governo di provvedere all'adeguamento della legge di pubblica sicurezza alla Costituzione e che, a suo avviso — dice il testo del resoconto stenografico della seduta — « allo stato delle cose non ritengo di dover apportare altre modifiche dell'attuale testo della legge di Pubblica sicurezza, e quindi il testo unico della legge di Pubblica sicurezza risulta delle attuali disposizioni, più tutte le modificazioni che sono state apportate dal Senato ».

Alla Camera dei deputati l'opposizione rinfacciò al Ministro Scelba questa sua posizione, e deliberò di allargare il campo delle modifiche alla legge di Pubblica sicurezza. Discutendosi il bilancio dell'Interno dell'esercizio scorso, il senatore Scoccimarro presentò al Senato un ordine del giorno, in cui si invitava il Governo a presentare nel più breve tempo la nuova legge di Pubblica sicurezza. Il Ministro Scelba si oppose a tale ordine del giorno adducendo queste ragioni: 1°) il nuovo testo ministeriale era già stampato, ma necessitava di un ulteriore e lungo esame; 2°) col testo modificato dalla Commissione della Camera, si potevano considerare abrogate tutte le contraddizioni con la Costituzione, e pertanto il problema del testo unico diveniva secondario; 3°) la delega al Governo, contenuta nell'articolo 14 del predetto testo approvato dalla Commissione della Camera, dava al Governo la possibilità di provvedere al coordinamento delle nuove norme con il testo unico, introducendovi le modifiche che apparivano legittime; 4°) la questione si discuteva alla Camera, quindi non si riteneva opportuno presentare un nuovo testo. Ad ogni modo diceva il Ministro, presenterò alla Camera uno schema di testo della legge di pubblica sicurezza, per una discussione di massima. E concludeva: « Oggi non posso prendere alcun impegno formale ».

Il Senato respingeva, dopo questa presa di posizione del Ministro, l'ordine del giorno Scoccimarro. Quando il 7 marzo 1950 la Camera riprese la discussione della legge di modifica al testo di Pubblica sicurezza, l'onorevole Scelba presentò degli emendamenti con i quali egli non solo si rimangiava gran parte della stessa legge propo-

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

sta il 10 dicembre 1948 al Senato e da questo approvata, ma introduceva nuove disposizioni assolutamente inconcepibili in un regime democratico.

Questa è la storia della legge di pubblica sicurezza che s'invoca da due anni, che il Paese ha il legittimo bisogno di ottenere e che il Ministro dell'interno non vuol fare approvare. Esaminiamo ora gli emendamenti che costituiscono oggetto della discussione nell'altro ramo del Parlamento, e prendiamo di questi emendamenti quello più significativo, quello che è l'indice più sicuro per accertare l'orientamento che il Ministro vuole dare alla nuova legge di Pubblica sicurezza; prendiamo l'emendamento che conferisce ai prefetti il potere di richiedere notizie sull'organizzazione e sull'attività dei dirigenti o rappresentanti di associazioni o enti che svolgono, in tutto o in parte, la propria attività entro il territorio della provincia. Dopo aver conferito ai Prefetti questo potere, l'emendamento parla di arresto fino ad un anno nel caso di comunicazione di documenti incompleti. Questa è la prova più evidente della mostruosità degli emendamenti alla legge di Pubblica sicurezza. Un principio di questo genere è stato varato in Francia, durante l'occupazione tedesca dal maresciallo Pétain, strumento al servizio degli occupanti e come tale condannato all'ergastolo. «Sono disciolti di diritto, dice la legge Pétain dell'agosto 1940, tutte le associazioni, tutti i gruppi di fatto, la cui attività si esercita in modo clandestino e segreto, tutte le associazioni e i gruppi di fatto in cui gli affiliati si impongono in qualsiasi maniera l'obbligo di nascondere all'autorità di Pubblica sicurezza, anche parzialmente, le manifestazioni della loro attività, tutte le associazioni che trascurino di far conoscere all'autorità di Pubblica sicurezza, dopo esserne stati richiesti, i loro statuti, i regolamenti, la loro organizzazione interna, le loro gerarchie o che danno intenzionalmente su questo argomento dati falsi». C'è appena bisogno di aggiungere che questa legge di Pétain è stata abrogata, non appena il popolo francese si è liberato dai tedeschi e da coloro che servivano i tedeschi durante l'occupazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Questa legge è stata applicata integralmente nei Paesi a democrazia popolare.

NEGARVILLIÈ. Noi parliamo dei Paesi a democrazia non popolare, a democrazia boiquest, cioè dell'Italia e della Francia. Se dovessimo paragonare l'Italia con i Paesi a democrazia popolare non cominceremmo da queste sovrastrutture giuridiche, ma dal resto, e vedremmo allora quali sono le trasformazioni sociali che danno luogo a determinate sovrastrutture diverse dalle nostre.

Certo è che con questi emendamenti si fa della legge di Pubblica sicurezza non soltanto un testo in profondo contrasto con il diritto alla libertà di associazione di tutti i cittadini — cito la Costituzione — ma si afferma un principio che è stato affermato e sostenuto solennemente dal regime fascista, da quando il fascismo nel 1926 introdusse le leggi speciali.

Non con questi emendamenti dunque si risolve il dissidio fra legge di Pubblica sicurezza e Costituzione. Eppure era questo l'assunto del Parlamento e del Governo, era questo il problema cui l'interpellanza Ruini, Paratore ed altri, del settembre 1948 richiamava i responsabili della politica interna del nostro Governo. Che cosa viene fuori da una legge di Pubblica sicurezza emendata in tal modo, che controlla la vita delle Associazioni fino a considerare come reato la dichiarazione non esatta di notizie concernenti il numero degli iscritti e il nome dei componenti? Vien fuori lo stato poliziesco. La cosa non è nuova. Su questa strada, spingendo le indagini più avanti, seguendo alcuni momenti dell'attività del Governo e del Ministro dell'interno noi vediamo che le intenzioni non sono soltanto denunciate dagli emendamenti di cui ho parlato — ne ho considerato uno solo, ma tutti gli emendamenti sono informati a questo spirito — ma da un'altra decisione che conferma la nostra accusa di un Governo che abbandona le basi democratiche, ed organizza gli strumenti dello Stato attorno a dei principi i quali sono tutt'altro che democratici.

Il Consiglio dei Ministri del 18 marzo 1950: ha approvato tre noti provvedimenti: 1) divieto per tre mesi di comizi e cortei nei territori in cui si verificano gravi atti di violenza e di intolleranza politica. Questo, che è anzitutto in contraddizione con la Costituzione, è il principio della rappresaglia. In una provincia v'è stato un conflitto. Il prefetto ha il diritto di proibire in tutta la provincia cortei, comizi e manifestazioni

anche per le località della sua giurisdizione provinciale in cui il conflitto non si è verificato. Il principio resta quello della rappresaglia anche se il provvedimento del Prefetto dovesse limitarsi alla località in cui si è verificato il conflitto: poichè se c'è un responsabile di tale conflitto, se vi sono state azioni criminose, allora è la legge che opera contro i responsabili, ma non si può applicare la legge del taglione, il concetto della rappresaglia generalizzata. Queste cose ci ricordano l'occupazione tedesca. Era stato assassinato un ufficiale tedesco? Si era consumato un attentato contro una sede tedesca o contro mezzi militari tedeschi nel nostro territorio? Trenta per uno: questa era la legge tedesca. Si applicava una pena indiscriminata a tutti gli abitanti del luogo ed è per ciò che nella storia del nostro Paese vi sono villaggi come quello di Marzabotto, che hanno pagato con la propria distruzione l'azione coraggiosa e spesso eroica di uomini che volevano impedire ai tedeschi di aver tregua nelle retrovie.

Secondo provvedimento: divieto di tener comizi nelle fabbriche. Ma il diritto di tener comizi nelle fabbriche è una conquista democratica legata a molte altre conquiste democratiche sorte con la guerra di liberazione. E' da notare che si tratta del divieto dei comizi sindacali. Orbene tale divieto è contro la Costituzione, poichè la Costituzione afferma all'art. 42 la funzione sociale della proprietà privata, ed io ritengo che non ci si riferisca alla proprietà di un orologio o di un paio di scarpe, ma alla funzione sociale di quella proprietà privata che dà luogo ad un fatto collettivo. Si dice: i comizi nelle fabbriche non sono mai stati tenuti in passato. E vero. Ma dopo la liberazione le cose sono cambiate, è intervenuto un fatto nuovo nella vita sociale del nostro Paese. Forse che quelle fabbriche, nelle quali si tengono riunioni sindacali, si discutono problemi che investono gli interessi di quella maestranza o della categoria di cui la maestranza fa parte, non sono state salvate dall'eroismo dei lavoratori?

DONATI. E' un luogo comune.

NEGARVILLE. Un luogo comune? Non so dove lei fosse quando i tedeschi stavano per far saltare le fabbriche.

DONATI. Mi trovavo a Brescia e posso affermare che chi ha difeso le fabbriche sono stati i partigiani.

NEGARVILLE. I partigiani, sicuro, Nella mia città una parte dei partigiani, la più eroica, se vuole, combatteva nelle montagne, ma un'altra parte lavorava nelle officine ed è questa che ha salvato per esempio gli stabilimenti della FIAT, gli edifici dei telefoni della S.T.I.P.E.I., che erano stati minati. Badate che io non affermo che essi fossero tutti comunisti: si trattava di operai che lavoravano nelle fabbriche, collegati con il Movimento di liberazione che operava sulle montagne. Essi hanno salvato il patrimonio industriale dell'Italia settentrionale. Chi ha vergogna di affermare ciò, ha vergogna di molte altre cose che si sono verificate nella lotta di liberazione. Io non voglio attribuire questo merito soltanto al valore dei miei compagni, quelli caduti e quelli sopravvissuti: io dico che il movimento partigiano ha avuto le sue manifestazioni nei combattimenti delle vallate e delle montagne e nell'opera che hanno compiuto nelle città gli operai, i tecnici e qualche volta anche i dirigenti industriali, per quanto raramente. Per questi motivi le fabbriche, salvate dall'ira distruttrice dei tedeschi, sono sentite come qualcosa che ci appartiene. Non si afferma certamente un diritto positivo di proprietà, ma è evidente che i ventimila operai della « Fiat Mirafiori » sentono che lo stabilimento è qualcosa della loro vita, non solo perchè dà loro del lavoro, ma perchè all'entrata dello stabilimento vi è una lapide alta tre metri che contiene i nomi dei caduti appartenenti a quella fabbrica, che hanno contribuito alla salvezza di quel patrimonio industriale. Ora si vuole impedire che in queste fabbriche, che sono legate a questa storia così recente e così ricca di eroismo e di valori morali, si facciano dei comizi sindacali; il prefetto li può impedire; il padrone li può impedire.

Terzo provvedimento: divieto dello strillonaggio e della vendita a domicilio dei giornali da parte di persone non debitamente autorizzate. Questa misura è stata brillantemente confutata dal senatore Buffoni nel suo intervento di due o tre giorni or sono. C'è forse differenza tra lo strillone di partito, quello che il senatore Buffoni chiamava l'attivista, cioè il volontario dello strillonaggio e i volontari dell'Azione cattolica e delle organizzazioni giovanili cattoliche, i quali davanti alle chiese tutte le domeniche vendono i giornali cattolici? Sono stati proibiti costoro?

Nient'affatto. La differenza c'è tra lo strillone volontario e lo strillone professionale, il quale, per esercitare il mestiere, ha bisogno di una autorizzazione delle autorità da cui dipende il controllo su tale attività professionale.

L'incostituzionalità dei provvedimenti, emanati dal Consiglio dei Ministri del 18 marzo, è già stata discussa da molti altri colleghi di questa parte; e non c'è bisogno di insistervi. L'ho voluta richiamare soltanto perchè mi pare che ci sia un rapporto diretto tra la posizione assunta dal Ministro dell'interno in questa circostanza e la posizione assunta dal Ministro dell'interno a proposito della legge di Pubblica sicurezza.

Vediamo ora il problema delle elezioni degli Enti locali. C'è una Costituzione che da due anni fa obbligo al Governo di indire le elezioni regionali. Quest'anno scadono le amministrazioni comunali, le quali per la stragrande maggioranza, sono state elette nel 1946; una prima parte di quelle amministrazioni elette nel 1946 è anzi già scaduta, perchè le prime elezioni furono fatte nella primavera. Il Governo ha assicurato che i Consigli comunali scaduti saranno prorogati, che pertanto non manderà il Commissario prefettizio o il Commissario governativo a reggere le sorti di quei Comuni. Bontà sua! Senonchè, qualche giornale non precisamente di questa parte, mi sembra un giornale fiancheggiatore o su per giù, ha insinuato che, poichè le amministrazioni sono già scadute e l'atmosfera non è tale da farci pensare che le elezioni comunali avverranno quest'anno, la tentazione del Governo di mettere dei Commissari è abbastanza forte.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non li abbiamo messi; si tratta della solita insinuazione smentita dalla realtà dei fatti. Dica quanti Commissari abbiamo nominato in due anni, ed io le dimostrerò che nessun Ministro dell'interno ha fatto più parco uso di questo potere di quello che non abbia fatto l'attuale Ministro.

NEGARVILLE. Va bene; la questione che a me interessa non è questa sua smentita alle insinuazioni che le attribuiscono il desiderio di mettere dei Commissari prefettizi, specialmente nei grandi Comuni del nord. Prendo atto della sua smentita; ma quel che discuto è la volontà di fare o no le elezioni comunali. Si faranno, o no, queste elezioni entro l'anno?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Abbiamo inte-

resse di farle. Per quello che mi riguarda, ho l'interesse di farle al più presto possibile.

NEGARVILLE. Ma qui non si tratta di una questione sua personale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Fate le leggi.

NEGARVILLE. Le elezioni regionali si faranno o no entro quest'anno? E' da due anni che dovete farle. Anche qui, onorevole Scelba, lei può rispondermi che, personalmente, ha interesse a farle. Io posso prendere atto della sua dichiarazione e possiederò una nota in più sulla sua biografia, sui suoi orientamenti personali. Ma quel che interessa è di sapere se il principio costituzionale, per cui si crea l'Ente Regione e si debbono fare le elezioni regionali è rispettato, o no. Non c'è la legge, non c'è ancora la legge. Qui la sciateci sorridere. Perchè non c'è la legge? Perchè voi ne avete fatto oggetto di baratto nella composizione di questo Ministero, che è nato nel modo che tutti sappiamo, e vi riservate di farne oggetto di baratto per il futuro coi partitini di cui avete bisogno per fare e disfare il Governo. Questo non è un mistero per nessuno.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Fate meno discorsi; avreste approvato tutte le leggi.

SCOCCIMARRO. Se il Parlamento stesse zitto, se ne sarebbero approvate ancora di più.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Scoccimarro, non si dovrebbero fare tornei oratori. Non ci rimproverate di non preparare le leggi se, invece di legiferare, discutete.

NEGARVILLE. Onorevole Scelba, a me interessa invece vedere perchè non si è fatta la legge elettorale per le regioni. Tutti sanno, perchè se ne è discusso ampiamente e se ne sono fatti perfino comunicati ufficiali alla stampa, che durante l'ultima crisi la trattativa per avere o non avere i liberali verteva sulla questione della legge elettorale per le regioni. Tutti sanno che avete una questione col Partito socialista dei lavoratori italiano sulla stessa questione della legge elettorale. Si tratta per voi di ottenere la continuazione della collaborazione, o meno. Tutti sanno che su questa questione sorgono per voi le più grandi difficoltà. I vostri satelliti repubblicani non sono d'accordo con il progetto di legge presentato dall'onorevole Scelba; e non sono d'accordo neanche i liberali, i quali impostano addirittura la questione sulla liquidazione della regione, della non attuazione del principio

costituzionale, ed invocano il *referendum* su questo problema.

Dunque non si tratta del Parlamento che parla troppo, si tratta di intrighi governativi per le crisi passate o per le crisi in vista. Voi siete in contraddizione profonda non soltanto con voi stessi e con gli impegni che avete preso, ma siete in aperto stato di violazione dei principi costituzionali. Non avete il diritto di far questo. Per costituire Ministeri non avete il diritto di negoziare su problemi che violano le leggi fondamentali dello Stato.

Avete creato una atmosfera di arbitrio governativo, non potete negarlo. Ve l'ho dimostrato a proposito della legge di Pubblica sicurezza, delle decisioni del Consiglio dei Ministri del 18 marzo, delle elezioni comunali e regionali. Arbitri governativi che danno luogo allo stato poliziesco il quale rende possibili i gravi conflitti che accompagnano tutta la storia del vostro Ministero dell'interno.

La maggioranza dei conflitti è determinata da ragioni di carattere economico; ed è già stato detto e ripetuto che la polizia, in questi conflitti di carattere economico, è sempre dalla parte dei padroni mentre le vittime sono sempre dalla parte dei lavoratori. In questo atmosfera, che lascia chiaramente vedere che le intenzioni del Ministro dell'interno non sono quelle di applicare i principi della Costituzione, qual'è lo stato d'animo, la mentalità della Pubblica sicurezza? Gli appartenenti alla P. S. hanno capito (è gente che legge i giornali) che la legge di Pubblica sicurezza attuale è la legge di Pubblica sicurezza fascista, sanno che da due anni si chiede di cambiarla; ma che voi non volete cambiarla. Di questa gente voi siete il principale — scusate l'espressione, — il capo. Siete voi, con la vostra azione politica, a determinarne l'orientamento e la mentalità, a fornire l'interpretazione di ciò che è lecito e di ciò che non è lecito. L'atteggiamento dei funzionari di Pubblica sicurezza presenta queste caratteristiche: disciplina cieca al Ministro dell'interno, anche se questo Ministro afferma in Parlamento, a cinque anni dalla liberazione da un regime che si reggeva sulle leggi inique, che egli esige il rispetto delle inique!

In secondo luogo, costoro pensano che una parte dei cittadini italiani — i comunisti, diciamolo in un modo più restrittivo — sono da considerar-

si fuori della legge, o quasi fuori della legge. C'è stato un discorso del Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati che ci ha gratuitamente classificati come un gruppo politico che sta fuori della legalità repubblicana. Orbene, i funzionari e gli agenti di Pubblica sicurezza, gli ufficiali e i sottufficiali dei carabinieri, tutte queste persone che hanno un potere effettivo nella vita della Nazione, come possono comportarsi verso quella parte dei cittadini che sono così classificati dal Governo?

#### Presidenza del Vice Presidente ZOLI

NEGARVILLE. Si comportano secondo la formula che tutti i mezzi sono buoni. Noi non abbiamo in Italia una tradizione di civiltà democratica tale per cui il poliziotto italiano agisce come quel poliziotto inglese che ricordava il mio amico Rizzo poco fa; siamo ben lontani da una educazione civica di questa natura, e la colpa non è di nessuno, caso mai della storia della nostra Nazione. Ci sono dei funzionari di Pubblica sicurezza in alto grado — anche questori — che nei nostri confronti si comportano come se fossimo già gente che domani sarà portata un'altra volta in carcere. Alcuni lo dicono apertamente: mi raccontava il mio amico senatore Palermo che in una discussione avuto con il questore di Napoli, costui ad un certo momento gli disse apertamente: « Insomma la smetta. Io sono un anticomunista e non posso accettare quel che lei mi viene a proporre ». Il che vuol dire: io sono fedele a Scelba, e siccome Scelba è vostro avversario politico, io sono vostro avversario politico. Qui esiste una rottura in ciò che deve restare intatto se volete uno Stato democratico, se volete che gli organi di questo Stato democratico non diventino strumento di parte. Ma voi lo sapete meglio di me che sono già strumento di parte. Gli agenti di Pubblica sicurezza e soprattutto i militi della « Celere » sono educati con questo spirito. Io non voglio portare di fronte al Senato circolari che denunciano la vostra propaganda esplicita in questo senso; mi basta denunciare la vostra azione politica per averne la prova. Chi di voi ha mai assistito all'intervento della « Celere » per misure di ordine pubblico? Io ho visto a Torino, che è ancora città relativamente tranquilla, il giorno dello sciopero per l'eccidio di

Lentella, delle macchine lanciate a piena velocità sotto i portici di corso Vittorio; ho visto volare bastonate sulla testa di tutti i passanti indiscriminatamente; ho visto i volti di questi militi sfigurati dalla brutalità e dall'odio. Ma chi ha gettato nell'animo di questa povera gente il seme dell'odio e del disprezzo della dignità umana? Onorevole Ministro dell'interno, il giorno in cui l'Italia potesse essere governata e l'ordine pubblico potesse essere mantenuto solo perchè ci sono i manganelli della « Celere », io non so quale differenza ci sarebbe tra la vostra funzione e quella di coloro che organizzavano le squadracce d'azione.

Ritengo che nelle forze di polizia abbiate reclutato troppi fascisti, non solo ex fascisti, ma fascisti di oggi.

Tutte le volte che costoro possono lanciarsi contro i partigiani lo fanno con gioia sadica perchè odiano gli uomini che li hanno sconfitti ieri nella lotta di liberazione. Tali bassi strumenti che agiscono o per sete di vendetta, o per odio istintivo, ricevono poi, nell'ambiente in cui vivono ed operano, un'educazione che si adegua alle esigenze del caso.

Qual è il vostro atteggiamento verso i partigiani e verso i valori della Resistenza? È stato fatto qui, un anno fa, un discorso documentatissimo dal senatore Secchia, il quale vi ha portato una lunga elencazione di arresti arbitrari, di detenzioni prolungate, di centinaia di partigiani denunciati. Voi dichiaraste allora che avrebbe provveduto l'autorità giudiziaria, se innocenti, a metterli fuori. Sapete che il 90 per cento di quegli arrestati è uscito dalle carceri perchè la Magistratura ha pronunciato sentenze di assoluzione? Ma sapete cosa significa nella vita di questi lavoratori, padri di famiglia, un anno e mezzo, due anni di carcere preventivo? Certo la soddisfazione morale dell'assoluzione è grande, immensa; ma intanto ci sono i due anni passati in carcere su denuncia della polizia.

Ormai è apertamente dimostrato che voi siete contro tutto quello che sa di Resistenza, contro i valori della Resistenza. Ovunque sorgano dei comitati per la difesa dei valori della Resistenza; io stesso ho contribuito a costituirne uno nella mia provincia. Mi domando a che punto siamo giunti in Italia se, anzichè esaltare, si deve difendere la pagina più gloriosa della nostra storia

recente. Non crediate che i Comitati di difesa dei valori della Resistenza sorgano perchè tali valori sono attaccati dai neo-fascisti. I neo-fascisti si rompono le unghie quando attaccano la Resistenza, e i loro giornali i quali, non si sa perchè, sono tollerati, ci fanno ridere. I valori della Resistenza sono attaccati dalla vostra politica, ed è contro la vostra politica che si costituiscono i comitati di difesa di tali valori.

Il 22 aprile si è tenuto in Italia, a Venezia, il Convegno degli intellettuali per la difesa dei valori della Resistenza. Uomini della cultura di tutti i partiti politici sono convenuti a Venezia, hanno esaminato tale patrimonio, hanno discusso attorno ad esso; nessuno ne ha voluto il monopolio; hanno esaltato un passato glorioso, hanno detto che non si può concepire la nuova Italia se questi valori non permangono come pietre basilari nella costruzione del nuovo edificio dell'Italia democratica e repubblicana.

Sono venute adesioni da tutte le parti, dal senatore Benedetto Croce all'illustre Presidente della Repubblica italiana, Luigi Einaudi. Chi si è scagliato contro il Convegno? Un solo Partito: il Partito d. c. Tra le autorità che hanno aderito chi ha negato una adesione sia pur platonica? Questo Governo.

« Il Popolo » del 22 aprile scriveva: « Tutte le iniziative che i comunisti prendono » — poichè si diceva che quella era iniziativa dei comunisti, e se anche lo fosse stata, ben vengano le iniziative che esaltano l'unità degli italiani in un momento drammatico della storia del nostro Paese — « tutte le iniziative che i comunisti prendono in tutti i campi, da quello culturale a quello sportivo, sono intese a limitare e a compromettere le libertà di quel particolare settore, qualunque esso sia ».

Il senatore Parri, che ha partecipato al Convegno di Venezia, in una intervista con « La Voce Repubblicana » diceva invece: « Il numero e l'importanza delle adesioni e delle partecipazioni annunciate ne fanno certamente un avvenimento di grande rilievo nella vita politica italiana. Mi riferisco evidentemente non al lato e successo spettacolare; interessa invece la latitudine e la spontaneità della reazione psicologica e morale di cui il Convegno è indice, e che ha mosso quasi unanimemente il mondo della cultura ». Poi soggiungeva: « Tante manifestazioni recenti di arti

ganza fascista, inconcepibili a cinque anni dalla liberazione, che hanno evidentemente toccato a fondo tutta l'Italia che è stata per e con la Liberazione, rivelano la vastità e la gravità di un pericolo di cui questo spumeggiare superficiale di petulanze è solo un indice, ma che sta piuttosto nell'orientamento psicologico di sfere sociali, di parte dell'amministrazione statale, sta nella facile arrendevolezza verso soluzioni di tipo fascista di gruppi retrivi: sta in questa condizione generale del Paese di disorientamento, di assenza di reazione critica ».

Perchè avete attaccato il Convegno della Resistenza di Venezia? Perchè l'iniziativa era dei comunisti. Ma ci avete forse chiesto, quando abbiamo organizzato le prime formazioni partigiane, se avevamo rinunciato al nostro ideale di un mondo nuovo, se avevamo rinunciato alla nostra tenacia nel batterci per questo mondo nuovo? Ci avete forse chiesto un certificato di fede democratica quando abbiamo fatto la guerra di liberazione non secondi a nessuno? Queste cose ce le chiedete solo ora; solo adesso ci dite che tutto quel che facciamo lo facciamo per distruggere la libertà; e non vi accorgete che non colpite noi, bensì i valori della Resistenza, cioè quello che è il patrimonio più sacro dell'Italia democratica e repubblicana.

Ma c'è di più. Guardate la celebrazione del 25 aprile, festa nazionale, perchè ricorda il giorno della liberazione del nostro Paese dall'invasione tedesca e dall'oppressione fascista. Io sono stato a Modena il 25 aprile, Poichè la manifestazione non poteva essere in alcun modo evitata, anche le autorità dovettero parteciparvi. Alla vigilia, il 24, il questore fece fare delle esercitazioni di polizia su *jeps* — quegli automezzi che adoperate tutte le volte che c'è da mantenere l'ordine pubblico — con grande concentramento di forze in tutti i sobborghi operai. Ce n'era bisogno? Non lo credo, nessuno ci crede, nessuno ci ha creduto a Modena. Queste erano esercitazioni intimidatorie contro il popolo modenese che si apprestava a celebrare l'indomani la grande festa nazionale del 25 aprile. E non basta: il questore volle sapere il numero delle bandiere che avrebbero partecipato alla manifestazione, e diede l'autorizzazione soltanto per quelle bandiere che rappresentavano determinate formazioni di partigiani. Avrei voluto vedere che vietasse anche la parte-

cipazione alle bandiere partigiane. Ma, signori, il 25 aprile segna con il trionfo delle bandiere delle formazioni partigiane che hanno combattuto contro i tedeschi e i fascisti, anche il trionfo delle bandiere di tutti i partiti democratici del nostro Paese, che fino al 25 aprile erano sotterrate perchè la dittatura ne impediva lo sventolio. Chi autorizza questo questore ad impedire ai partiti democratici, che hanno contribuito con le loro organizzazioni alla formazione di quelle schiere di partigiani a cui è stato concesso di partecipare alla manifestazione, chi autorizza questo signor questore ad impedire ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali, alle organizzazioni femminili, alle organizzazioni di massa, che sono il prodotto di questa Italia che è sorta il 25 aprile, di partecipare ad una manifestazione di giubilo nazionale?

E le divise? I partigiani hanno combattuto a volte camuffati, a volte in divisa. Le grandi città d'Italia sono state liberate da schiere di partigiani che possedevano già la loro divisa, tanta era la nostra superiorità organizzativa sulle orde tedesche e fasciste negli ultimi mesi di combattimento. Questa divisa è sacra ad ogni partigiano, come era sacra la camicia rossa ai garibaldini, che restano nel nostro ricordo come la visione romantica di un mondo di eroi, disposti a sacrificarsi per la libertà della Patria.

Ma le divise non sono permesse nelle manifestazioni che si fanno il giorno in cui si celebra la vittoria degli uomini che hanno combattuto, con o senza la divisa, ma che sono legati al simbolo del combattimento.

Non c'è da stupirsi allora che sorgano i Comitati per la difesa dei valori della resistenza. E io dicevo, dal balcone del Municipio di Modena, dove parlavo a nome del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, di cui ho fatto parte a Roma assieme all'onorevole Scelba, che finchè ci sono in Italia dei prefetti e dei questori che temono le bandiere conquistate alla libertà con la vittoria del 25 aprile, finchè ci sono in Italia questori e prefetti che temono di vedere sfilare colonne di partigiani, di questi eroi della nuova libertà italiana, c'è veramente da disperare per le sorti della democrazia e della libertà.

Il 25 aprile v'è stato un altro episodio significativo. C'è stata una grande manifestazione in un teatro romano con la partecipazione degli uo-

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

mini che hanno diretto la Resistenza nei suoi aspetti politici e militari. Mancava un uomo, che pure partecipò a quel Comitato Centrale di Liberazione Nazionale che aveva sede qui in Roma: il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi. Si disse che l'onorevole De Gasperi non poteva partecipare ad una manifestazione politica a fianco dell'onorevole Togliatti e non si comprese che, con questa spiegazione, si offendeva la Resistenza. Ritengo che all'indomani dell'unità d'Italia ci fossero tanti garibaldini repubblicani (l'amico Conti mi corregga se sbaglio) i quali nei giorni che ricordavano le solennità della Patria, non avevano vergogna di farsi vedere a fianco di quei monarchici che avevano partecipato alle lotte risorgimentali. Ad ogni modo l'episodio romano è significativo, dacchè esso ci permette di vedere le luci e le ombre del quadro e di vedere soprattutto ben marcata la politica interna di questo Governo che vuole dividere gli italiani anche attorno a quello che è, o che dovrebbe essere, il patrimonio più sacro al cuore di ognuno.

C'è da stupirsi se in questa atmosfera e con questi atteggiamenti verso le forze e i valori della Resistenza, il neo-fascismo tragga un incoraggiamento? In fondo i neo-fascisti sono anche uomini politici, o per lo meno della gente che intende fare della politica, anche se non hanno ancora rivelato delle grandi personalità. I neo-fascisti sentono quest'atmosfera, valutano l'atteggiamento del Governo e cercano di trarre da esso il massimo vantaggio possibile. Si aggiunga che le incertezze del Governo nell'opera di repressione del neo-fascismo, che ha i caratteri del fascismo vecchio, sono di incoraggiamento a questo movimento. Voi dite di averci ammonito più volte e l'avete fatto anche quest'oggi — che, se andiamo avanti così, faremo sorgere il fascismo un'altra volta. Il fascismo, dunque, sul piano del giudizio storico è sorto — secondo l'onorevole Scelba — perchè in Italia c'erano, nell'altro dopoguerra, agitazioni, scioperi, conflitti sociali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche per questo.

NEGARVILLE. Anche per questo, sicuro; ma si tratta di vedere se quell'anche diventa una causa o un effetto. La disorganizzazione sociale dell'Italia, nell'altro dopo guerra, aveva caratteri simili alla disorganizzazione sociale dell'Italia di questo dopo guerra. Urgevano, cioè, proble-

mi ed esigenze di vita, di lavoro, di dignità umana che venivano affermate dalle masse lavoratrici dei campi e delle officine, proprio come oggi. Tali esigenze urtavano contro la barriera degli interessi gretti di una classe borghese, reazionaria e conservatrice, incapace di spirito innovatore, per cui il conflitto sociale assumeva un carattere di grande asprezza.

Questo, secondo me, è il punto di partenza per una ricerca sulle cause del fascismo. Non ci dovrebbero essere, diceva Padre Cristoforo, nè bastonatori, nè bastonati; ma qui ci sono bastonatori e bastonati. Il fascismo vi spiega l'asprezza dei conflitti sociali la quale deriva dal fatto che le classi privilegiate non concedono nulla e vogliono anzi fare indietreggiare il movimento operaio nel momento in cui più urgono le esigenze di rinnovamento sociale. Il fascismo ha, dunque, origine nella grettezza di una borghesia incapace di progredire, incapace di lavorare per il progresso della Nazione.

D'altra parte, ritengo che non a caso oggi ci dite che anche per questo è sorto il fascismo. In fondo se riandiamo col pensiero al passato scopriamo che, quel tal fascismo dei primi anni che bruciava le Camere del lavoro e distruggeva le organizzazioni socialiste e comuniste, che trucidava i rappresentanti del popolo, socialisti e comunisti in grandissima parte, non vi dispiaceva molto neanche allora. Penso che non vi dispiacesse molto, come non vi dispiacerebbe oggi un regime che, pur affermandosi liberale e democratico, ponesse però il Partito comunista fuori legge. Vi dispiaceva forse il fascismo del 1921 o 1922? Il fascismo che faceva arrivare i treni in orario? Lo so che avete avuto delle vittime anche voi; ma sono poche rispetto alle vittime che hanno avuto i socialisti ed i comunisti.

RICCIO. Ma non è il numero che vale.

UBERTI. Lei non è informato.

NEGARVILLE. Caro amico, ero molto giovane allo eppure facevo già a schioppettate con i fascisti. D'altra parte è giusto, non è il numero che conta; se io ho fatto riferimento al numero è stato per dimostrare che non siamo stati noi soltanto a ricevere i colpi; no, ci sono anche i vostri caduti. Ma quello che conta è l'atteggiamento politico. Quale atteggiamento ha avuto il Partito popolare all'indomani della marcia su Roma? Siete andati al Governo con Mussolini...

UBERTI. Onorevole Negarville, ma lei dimanda il Congresso di Torino.

NEGARVILLE. Io non ero nel Partito popolare; constato però che nel 1922 voi siete andati al Governo con Mussolini il quale aveva percorso la strada della violazione della legge, delle repressioni violente, delle spedizioni punitive degli incendi, degli assassini, per arrivare al Governo. Voglio essere il più obbiettivo possibile perchè non ritengo di poter liquidare con una polemica a base di invettive un problema storico che resta aperto alla indagine di chi vuole seriamente meditare sulle vicende del nostro Paese. Ammetto che voi siate andati al Governo perchè (una volta lo disse l'onorevole Gronchi all'Assemblea costituente) volevate limitare l'azione liberticida del fascismo. Ma come la volevate limitare? La volevate fermare al punto in cui era giunta: alla distruzione delle organizzazioni socialiste e comuniste. Dopo, ci fosse pure la libertà per tutti: a queste condizioni voi potevate andare al Governo, a queste condizioni siete allora andati al Governo.

Mi pare che il ricordo e il ricorso storico sia abbastanza attuale. Anche oggi quando voi parlate di scioglimento del Partito comunista (*interruzioni e proteste dal centro*)... Ne avete parlato al Congresso di Napoli: non dico naturalmente che tutti ne abbiate parlato. Ma è certo che al Congresso di Napoli del Partito democratico cristiano una corrente si è manifestata a favore dello scioglimento del Partito comunista. Si tratta di una corrente che pubblica giornali e che giunge ad « argomentare » politicamente la necessità dello scioglimento e della messa fuori legge del Partito comunista. Ebbene, quando questa corrente chiede lo scioglimento del Partito comunista, si pone sullo stesso piano su cui eravate voi nel 1922. A voi certamente non piace il fascismo totalitario; ne siete stati come noi le vittime, seppure noi abbiamo pagato prima che il fascismo diventasse totalitario. Non vi piace il fascismo totalitario, e forse a molti di voi non piace neanche un regime clericale totalitario. Ma quello che è stato il fascismo all'origine, e cioè la sua azione per arginare e poi spezzare il movimento operaio che cercava di rinnovare la società italiana, quella posizione primitiva del fascismo l'avete approvata, come l'approvereste anche oggi. Non veniteci a dire che noi abbiamo

creato il fascismo, o che il fascismo è sorto anche perchè c'erano gli scioperi. In quell'« anche » c'è la confessione che conferma la mia tesi. Le masse lavoratrici si battevano allora, come si battono oggi, per rivendicazioni che erano e sono legittime: si tratta di rivendicazioni che investono la struttura sociale del nostro Paese; rivendicazioni che pongono l'esigenza di una trasformazione profonda della società italiana. E' qui che sorge l'argine lo sbarramento della reazione. C'è stato il fascismo, c'è, oggi, il Ministro dell'interno, onorevole Scelba, che ha i suoi piani per far fronte alle agitazioni sociali. Non si tratta di liquidare tutta la democrazia: ma di contenere la reazione nei limiti del necessario. E come interpretavate la situazione del '22, nel senso di liquidare il movimento operaio, oggi la interpretate nel senso di eliminare il Partito che è all'avanguardia, per numero di aderenti e per combattività, del movimento operaio.

A questo punto è lecita la domanda: qual è il regime in cui noi viviamo? Sarebbe troppo facile — e poi non sarebbe neanche giusto, sono d'accordo con l'onorevole Rizzo — dire che siamo già in regime fascista. No, l'indagine deve essere obbiettiva e serena. Siamo di fronte alla violazione della Costituzione che si manifesta con l'atteggiamento che avete assunto di fronte alla legge di Pubblica sicurezza, alle elezioni regionali e comunali, ai provvedimenti del Consiglio dei Ministri del 18 marzo ed anche per la tolleranza benevola verso il fascismo. Siamo di fronte ad una ostilità aperta contro i valori della Resistenza i quali costituiscono il punto di partenza dell'Italia democratica e repubblicana. Siamo di fronte ad un'atmosfera di odio, che pervade gli uomini i quali controllano i gangli più delicati della vita dello Stato, che genera conflitti e spudorati arbitri. Non si può parlare di regime democratico. La Costituzione, che è pietra di paragone di un regime democratico, voi l'avete violata e continuate a violarla con troppa disinvoltura. Non siamo al fascismo; può darsi che le strade della nuova reazione italiana siano diverse da quelle percorse 30 anni fa. Ma è certo che noi ci avviamo, secondo i vostri intendimenti, verso qualcosa di simile al fascismo nel contenuto, o per lo meno di quella parte del fascismo che vi piaceva anche allora e con la quale avete collaborato anche allora.

Poco fa il mio amico Rizzo ci ha illustrato tali e tanti episodi di negazione della vita parlamentare che non c'è più bisogno di spendere una parola. Mi limiterò ad aggiungere un fatto che pare aneddótico: la circolare del Sottosegretario Andreotti ai Prefetti della Repubblica per la convocazione del gruppo parlamentare di maggioranza. Cosa mai vista; e non si chiede neanche scusa; non c'è neanche il Ministro che dice: è una razzata! C'è, invece, la difesa spudorata della violazione di una norma di vivere democratico. Io ritengo che del regime parlamentare sia rimasto un solo elemento: la maggioranza. Ma quale maggioranza? Questa maggioranza convocata dai Prefetti, questa maggioranza la quale non può entrare in contatto, sul piano della vita parlamentare, con nessuno di noi dell'opposizione, per cui la vita parlamentare viene ad essere soffocata perchè di là si alza sempre la mano per dir di sì e di qui per dir di no. Su quante proposte di leggi, emendamenti, iniziative, ordini del giorno sarebbe stato possibile l'accordo senza una maggioranza così cocciuta; tanto possibile che nei corridoi molti di voi ci dicono: « Siamo perfettamente d'accordo con voi, ma non è possibile votare con voi »? (*Commenti*). Di questa impossibilità di contatto politico che soffoca il funzionamento del Parlamento, e che quindi nega l'esistenza di un regime parlamentare, se ne è avuta una prova alla conclusione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri, allorchè l'onorevole Pastore presentava un ordine del giorno che poteva essere accettato dal Governo, come raccomandazione. Ricordate la bella, esilarante figura del conte Sforza: « Io sono d'accordo, ma non posso accettarlo ». Quando si è mai visto che un membro del Governo o del Parlamento dica « Sono d'accordo con lei ma non lo posso dire perchè lei ha gli occhi miopi o perchè è calvo... ». Siamo arrivati a questo estremo di ridicolaggine. Qual'è il principio che rende possibile il legame tra uomini che lavorano in una Assemblea come questa, tra uomini che possono essere divisi su molti problemi, ma che su alcuni punti possono talvolta trovare l'accordo? Il principio della democrazia, il rispetto del principio della vita parlamentare la quale scompone maggioranze e minoranze. Avete reso impossibile ciò. Avete offeso il principio dell'istituto parlamentare; ad ogni passo che fate lo state offendendo sempre più.

Voglio qui toccare un problema piuttosto delicato. Si ha l'impressione che dietro questa maggioranza, dietro questo Governo ci sia qualcuno che tiri i fili in modo non sempre circospetto e che questo qualcuno sia a volte addirittura al di sopra della stessa politica governativa. Si sta svolgendo in Italia una polemica assai interessante sull'Azione cattolica, la quale sta conquistando un peso specifico sempre maggiore nella vita politica del nostro Paese, non soltanto perchè il giornale « Il Quotidiano » è oggi nelle mani del Vice Presidente dell'Azione cattolica, prof. Gedda, il quale nel numero del 2 giugno non so con quale gusto, faceva conoscere agli italiani che la statura dell'attuale Pontefice corrisponde niente di meno che alla statura del Cristo. (*Commenti*). Questa è una scoperta del Congresso dei « sindonici »; e il professor Gedda segnalandola nell'articolo di fondo diceva: « Non è un fatto casuale ». (*Commenti e interruzioni dal centro*). Ma il Vicario non è ancora il Padreterno! (*Commenti*). Non trovate voi che ciò suona offesa al Cristo? A me sembra di sì, e non sono un cattolico professante. (*Interruzione del senatore De Luca*). Ma questa non è che una barzelletta!

Vi leggerò ora alcuni documenti, che non sono segreti, che sono alla portata di tutti, ma che, messi insieme danno all'osservatore attento un indizio sicuro dell'orientamento dell'Azione cattolica la quale è ben decisa a controllare sempre di più la vita politica del nostro Paese, anzi, direi a partecipare sempre più attivamente, in modo diretto, alla vita politica del nostro Paese.

Il 1° febbraio del 1949, l'« Osservatore Romano » pubblicava una nota sulla solenne conclusione della settimana degli Uomini di Azione cattolica, nella quale il professor Gedda diceva: « Alcuni uomini politici hanno detto che l'Azione cattolica e quella della Chiesa hanno dei confini che non coincidono ». Vecchia polemica questa! Chi si è occupato di queste cose sa che la polemica è sorta fin dai tempi del pontificato di Pio X. Il professor Gedda confuta l'obiezione e soggiunge: « Dove giunge il cristiano giunge la coscienza cristiana, e dove giunge la coscienza cristiana giunge come maestra la Chiesa ed ivi può giungere l'Azione cattolica e questo vale anche per la politica. Nel senso anzidetto anche nel settore politico l'Apostolato ha ragione

di esistere, perchè il carattere dell'apostolato non tanto dipende dall'oggetto, salvo la provenienza di esso, quanto dalle intenzioni che muovono ad agire chi lavora per servire Dio e la Chiesa. Anche in politica questi è un apostolo ».

Il principio non sarebbe molto peregrino, molto nuovo, ma il prof. Gedda afferma queste cose in polemica con « alcuni uomini politici che in questo momento hanno detto che l'Azione cattolica e l'azione della Chiesa hanno dei confini che non coincidono ».

Si riapre qui un problema che si poteva ormai considerare liquidato, ormai risolto dalla costituzione dell'unità d'Italia in poi.

Il professor Gedda continua: « Se poi attraverso l'Azione cattolica si cercasse di colpire i Comitati civici, che hanno stupito il mondo, diremmo che non è solo ingratitudine — e di ciò non c'è da preoccuparsi — ma anche stoltezza. I cattolici italiani sono cattolici di frontiera; non si deve intaccare il cemento che li unisce e scalzare la diga che ha fatto argine alla marea del disordine ». Chi sarebbero dunque gli ingrati che, attraverso i Comitati civici, vorrebbero colpire l'Azione cattolica o viceversa? Non certo noi, che siamo andati contro i Comitati civici, contro l'Azione cattolica a visiera alzata. I liberali? Qualcuno dello stesso partito di maggioranza? Tutti questi interrogativi sono leciti e si fondano su una realtà che va maturando giorno per giorno nel nostro Paese, e che è una realtà non di disagio soltanto, ma di crisi profonda della classe dirigente italiana e soprattutto di quella parte della classe dirigente italiana che ha oggi la responsabilità maggiore nel Governo della Repubblica.

Sul foglio di informazioni della Presidenza generale dell'Azione cattolica del 1949, l'avv. Veronese, Presidente dell'Azione cattolica scriveva: « Non si può prescindere dalla situazione concreta in cui è venuta a trovarsi l'Italia nell'attuale momento storico. L'Azione cattolica, specie nell'imminenza delle elezioni del 18 aprile scorso, rispondendo ai rinnovati vibranti appelli all'azione del Santo Padre ha cooperato vigorosamente per sensibilizzare la coscienza civica dei cattolici italiani e li ha pure convogliati verso una determinata direzione. Il successo è noto. Però ne venne pure una responsabilità, e quindi un dovere, di oculata presenza sulla evoluzione della

vita politica italiana, presenza come è ovvio, ispirata alla più larga comprensione e profondo rispetto per coloro che ne sono gli immediati responsabili... ».

GALLETTO. Non c'è nulla di male. E' cosa logica.

NEGARVILLE. La cosa è tanto logica che in questa questione in Italia se ne discute da lungo tempo. C'era qualcuno che diceva, mi pare Cavour verso il 1860, che ci sono due mali che affliggono l'Italia: Pulcinella e il Vaticano. Queste cose in Italia assumono un rilievo del tutto particolare.

Io non voglio abusare della vostra attenzione e della vostra indulgenza, ma non posso non richiamare a questo proposito un problema storico, che è stato chiaramente ed acutamente indagato da uno dei migliori scrittori di storia dei nostri giorni, cattolico militante, dal prof. Jemolo, il quale, parlando, nel suo libro: « Stato e Chiesa negli ultimi cento anni », di una conversazione avuta con un alto prelato romano, a proposito della situazione in cui si venne a trovare la Chiesa dopo il 1870, narra di aver sentito dalla bocca di questo prelato delle cose che fecero strabiliare lui cattolico, ma liberale. Dice questo prelato: « Si è voluto abbattere lo Stato pontificio, per conseguire l'unità italiana: e sia pure! Non si danno vittorie casuali, vi è stato probabilmente un piano provvidenziale in tutto ciò; ma occorre che l'Italia, *mutatis mutandis*, prenda il posto di quel che fu un tempo lo Stato pontificio.. La differenza che intercedeva fra ciò che poteva concedersi ai cattolici, ai giornalisti, agli scrittori agli stessi ecclesiastici francesi al tempo di Napoleone III e ai cattolici, alla stampa, al clero, della Roma di Pio IX, ha sostanzialmente ragione di essere anche oggi. L'Italia, come allora Roma, deve sentirsi non umiliata ma esaltata in questa sua funzione di vaso d'olio destinato ad alimentare la più alta luce che illumina la terra. Popolo amato più di ogni altro dai Pontefici, quello italiano, ma che deve, nei suoi ordinamenti, restare adeguato a questa che è la sua specifica funzione ». Commenta lo Jemolo. « Ascoltavo senza interrompere, era tutto un passato che credevo remoto che mi balzava ancora vivo e non era la visione di un singolo ecclesiastico, era la spiegazione della politica di ieri e quella di oggi, della linea di condotta di tutto il

cattolicesimo politico italiano, che anche nei suoi migliori uomini, in quelli che avrebbero tutte le attitudini per essere grandi uomini di Stato, mostra sempre una impossibilità di slancio, l'incapacità di un gioco politico libero, avverte sempre il contrasto insuperabile tra essere partito di un grande Stato moderno e essere la forza che deve assicurare alla Santa Sede le condizioni migliori di esistenza e il massimo prestigio nel Paese nel quale è sede. Come un secolo fa le questioni del foro ecclesiastico, così oggi se si parli di Concordato e di divorzio le Alpi si alzano a toccare il cielo: Italia e Francia, Italia e Svizzera, Italia e Austria non sono più Paesi confinanti, popoli con gli stessi costumi, con tradizioni simili. Quello che è tollerabile in Francia o nel Belgio, in Baviera o nel Canton Ticino, in Austria e in Boemia, diviene inammissibile in Italia... L'istituto giuridico che ivi consente relazioni cordiali tra la Santa Sede e il Governo, in Italia importerebbe una lotta serrata e senza quartiere.

« Ciò che nessun uomo politico cattolico straniero, il più tradizionale, oserebbe proporre al suo Parlamento, che deporrebbe il mandato politico e si ritirerebbe a vita privata se un ordine in tal senso gli giungesse da Roma, ma mai gli giungerà, il deputato cattolico italiano più di sinistra lo sostiene con la massima decisione. Nessun deputato cattolico, francese o bavarese o belga, avrebbe neppure concepito la difesa dell'articolo 5 del Concordato, la censura ecclesiastica che priva il sacerdote, che abbia avuto una crisi di coscienza o cui la fede sia venuta meno, del diritto di insegnare in una scuola di Stato, di coprire un pubblico impiego. Il più spregiudicato dei deputati democristiani nostri si è impegnato a fondo in tal senso, perchè l'Italia deve essere prima di tutto la base terrena e il punto d'appoggio destinati dalla Provvidenza alla Santa Sede».

Signori, noi non facciamo in quest'Aula dell'accademia, nè ci esercitiamo in ricerche storiche ed in analisi di storia della politica; ma è certo che questa indagine profonda, — ritengo la più profonda dalla costituzione dell'unità italiana in poi — condotta dal professor Jemolo, rivela in modo singolare le posizioni politiche dell'Azione cattolica. Da una parte c'è lo storico, il quale in un colloquio ravvisa tutto un orientamento politico della Chiesa, dall'altro ci sono i dirigenti

dell'Azione cattolica, braccio secolare del Vaticano, i quali informano la loro politica in un modo singolarmente concordante con questa visione dello storico. Tutto ciò fa parte della situazione italiana; questi elementi della situazione storica diventano elementi della situazione politica del nostro Paese. E non è strano che io ne sia discussa in sede di discussione del bilancio dell'Interno, poichè c'è una origine a cui dobbiamo rimontare per scoprire il nesso tra le diverse tappe di questo Ministero dell'Interno che si allontana sempre di più dai vincoli costituzionali a cui è obbligato.

Di governi reazionari ce ne sono stati tanti in Italia prima del fascismo, da Crispi in poi. Persecuzioni contro i socialisti ce ne sono state tante. Qualcuno diceva — ed aveva ragione — che tali persecuzioni hanno rafforzato il movimento operaio socialista; la storia lo dimostra. Direi che questo Governo e in particolare questo Ministro dell'Interno non è reazionario alla vecchia maniera, e che neanche la politica di questo Governo è politica reazionaria di vecchio stampo. Credo che nel conflitto delle forze moderne, immani forze che oggi paiono dilaniare il mondo, un grande posto bisogna darlo a quegli istituti che nel 1870 hanno perso una battaglia, e che oggi dicono: « Nel 1870 si è fatta l'unità d'Italia contro di noi, ma infine questo non era che un disegno della Provvidenza ». Oggi un altro disegno della Provvidenza in Italia è il governo democristiano con i partitini che l'appoggiano, i quali sì e no si rendono conto di quel che avviene. O meglio, gli uomini più accorti lo dicono e sussurrano che bisogna stare in questo Governo per impedire il disegno di Gedda, il quale passa attraverso i meandri della manovra politica; mira, oggi, al governo monocoloro, domani chissà a quale governo!

Non sono queste sollecitazioni della fantasia. Chi vive nel mondo politico ed osserva e legge, ed ha colloqui anche fugaci con uomini che sanno pensare, conosce i turbamenti profondi che operano nella coscienza di molti uomini che appoggiano in questo momento il governo di De Gasperi.

Oltre all'Azione cattolica vi sono altri — e mi avvio alla conclusione — che tirano i fili del nostro Ministro dell'Interno, della nostra politica interna. Costoro sono già individuati e noi li abbiamo già denunciati: sono coloro che fanno

valere le esigenze della politica estera. La nostra politica interna è fatta soprattutto in funzione della nostra politica estera. Le dichiarazioni di Londra del 18 maggio sono esplicite: « I Governi sono decisi a che la libertà base comune delle loro istituzioni — qui le parole valgono per i piani politici a cui sono riferite poichè tutti parlano di libertà — vengano difese contro ogni minaccia di aggressione sovversiva diretta e indiretta ». La nostra politica estera è una politica di asservimento agli interessi stranieri dai quali, in un certo senso il Ministro Scelba vorrebbe svincolarsi come Ministro dell'interno. Egli pensa: perchè dobbiamo provocare l'intervento degli americani contro minacce di sovversione diretta o indiretta, all'interno? Cerchiamo di fare da noi; cerchiamo, cioè, di attrezzare la polizia, in modo che essa sia in grado di fare quello che dovrebbero fare gli americani, se ci fosse una minaccia di sovversione diretta o indiretta. Politica interna, in funzione della politica estera. Asservimento indiretto, ma che è sempre asservimento. Soprattutto con una politica estera come quella di oggi, che è una politica di guerra, non soltanto di minaccia alla guerra ma di preparazione concreta, organizzata della guerra. Quando nelle nostre fabbriche invece di produrre strumenti di pace, (aratri, macchine agricole per i lavoratori dei sud), incominciate ad introdurre la produzione di « Wampire », allora la cosa cambia, diventa complicata: allora dovetè affrontare l'indignazione legittima e sacrosanta dei lavoratori, che non vogliono la guerra, che vogliono rifiutarsi di produrre gli strumenti di guerra. La reazione all'interno diventa dunque una condizione della politica estera, di questa particolare politica estera di asservimento, che fa del nostro Paese uno dei fattori della preparazione della guerra nel mondo.

Io concludo, onorevoli senatori, affermando che la gara aperta il 18 aprile — come dice il senatore Sacco — fra democrazia e non democrazia non è ancora chiusa; resta aperta, anzi più aperta che mai. Io direi che il 18 aprile è stata la grande giornata dei Comitati civici, i quali adesso vogliono presentare il conto non soltanto al Partito della Democrazia cristiana, ma a tutti quelli che ne hanno tratto vantaggi. Qui il problema non diventa solo quello di partiti politici: ma di classe. I Comitati civici infatti presentano il conto alla grande borghesia agraria, industria-

le e bancaria italiana. In questo modo soltanto, individuando la funzione che hanno avuto i Comitati civici, il 18 aprile, si riesce a scoprire qualche cosa di reale nella storia d'Italia dei nostri giorni, nella vita politica dei nostri giorni.

La politica interna di questo Governo, di questo Ministro dell'interno, ogni giorno, ad ogni passo, sta dimostrando quali sono i limiti della democrazia borghese. L'amico Rizzo aveva cominciato dicendo che noi non siamo « parlamentaristi ». E' evidente: noi non riteniamo che l'istituto parlamentare sia l'istituto democratico definitivo. E' certo però che con il vostro atteggiamento verso il Paese, verso il Parlamento, con i vostri intrighi che fanno troppo spesso di sacrestia, voi state liquidando il regime parlamentare e mostrate i limiti a cui può giungere la democrazia borghese, questa vostra democrazia. Il problema che vi siete posti, di conciliare la libertà con l'autorità voi non lo potete risolvere perchè la libertà diventa una parola vana, diventa parola di scherno quando l'ingiustizia sociale regola la vita dei cittadini, l'autorità diventa oppressione quando gli organi dello Stato sono utilizzati a fini di parte, dividendo gli italiani a secondo del colore politico in due categorie; i retti e i reprobri.

I limiti della vostra democrazia sono segnati dagli interessi di classe che convergono su un punto soprattutto, la difesa del privilegio, la difesa di una struttura sociale che vuole sbarrare la strada alle forze rinnovatrici, oggi come nel 1920-1922. Da un punto di vista storico questi vostri limiti, che fanno intisichire la democrazia, non possono essere superati che da una forma superiore di democrazia, dal socialismo. Da un punto di vista politico, più contingente questi limiti vi mettono in contraddizione con la Costituzione, vi fanno violare quella stessa Costituzione che voi pure avete approvata, e legittimano, perciò, la nostra lotta in difesa dei principi della libertà e della democrazia sanciti dalla Costituzione. La lotta per noi continua su questo piano.

Le possibilità di distensione, le possibilità di tregua che esistono tra voi e noi sono sempre più chiaramente limitate dal rispetto dei principi della Costituzione. Noi conserviamo la nostra fede nel divenire storico della lotta di classe, conserviamo la nostra fede intatta nella vittoria del socialismo. Voi conservate la vostra fede nella vittoria delle forze che vi sorreggono. Ma noi af-

fermiamo che un terreno comune potrebbe ancora esserci, un terreno di tregua, di pausa, di distensione: il rispetto della Costituzione.

Però quando ci guardiamo attorno e vediamo che noi siamo indicati come i reprobri, come i sovversivi, come gli uomini da perseguire, sicché gli organi dello Stato, la polizia, i funzionari del Ministero dell'interno e tutti coloro che debbono garantire nell'esercizio delle loro funzioni, le libertà e i diritti dei cittadini, già ci trattano come gente che tra poco dovrà essere ammanettata, allora comprendiamo che voi non volete questa distensione, che voi non volete questa tregua.

Non è a caso che sette od otto mesi fa, quando il capo del nostro partito ha lanciato la parola d'ordine di una distensione, che è nell'aspirazione di milioni di italiani, voi abbiate risposto con lo scherno. Oggi si discute su uno dei giornali più autorevoli della Capitale il problema della tregua dell'antifascismo e del fascismo, tregua cui aderiamo anche noi quando s'intendono per fascisti gli uomini che sono stati ingannati e che oggi hanno il rammarico di essere stati ingannati dal fascismo. Però oggi si discute della tregua tra l'antifascismo e il fascismo che si vuole conservare tale. Non è fuori luogo ricordarvi in questo momento che se voi potete sviluppare ulteriormente i vostri piani, se voi potete andare molto più in là, è bene sappiate che noi, oggi come ieri quando eravamo un pugno di uomini e mantenevamo tuttavia intatta la fede nella vittoria e nella virtù per il combattimento, oggi come ieri sapremo affrontare tutti i vostri piani in nome della libertà, della democrazia e di quella Costituzione repubblicana che voi state violando, che voi avete vilipeso! (*Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

#### **Presentazione di disegno legge.**

SIMONINI, *Ministro della marina mercantile*.  
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONINI, *Ministro della marina mercantile*.  
Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Sicurezza delle navi mercantili e della vita umana in mare ». (1091).

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione di questo disegno di legge. Il Senato dovrà pronunciarsi sulla richiesta della procedura di urgenza.

Pongo ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*E' approvata*).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento per la procedura di urgenza.

#### **Ripresa della discussione del bilancio dell'interno.**

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Rinuncio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Lazzaro. Ne ha facoltà.

LAZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione della 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) leggo una definizione esatta dell'attività del Ministero dell'interno. Il Ministero dell'interno, è detto, viene considerato come il pilota della nave governativa e, quindi, come colui che la tiene sulla rotta tracciata dal Governo, nella sua espressione collegiale, ma che ha la responsabilità maggiore della navigazione.

Esatta è la definizione, come dicevo, ma va integrata e chiarita. Il Ministero dell'interno rende possibile l'azione governativa, cioè provvede a che tutta l'azione del Governo sia garantita attraverso l'ordine ed il rispetto della legge.

Ma perchè l'attività del Ministero dell'interno sia in grado di conseguire i fini ad esso demandati, occorre che tutta l'azione governativa sia rivolta a rimuovere le cause che direttamente od indirettamente danno origine al disordine e alla violazione della legge.

Vedete, onorevoli colleghi, vi sono problemi per la cui soluzione non basta l'azione immediata del Ministero dell'interno. Il fatto che esso, per esempio, arriva, spesso con sacrificio di uomini e di mezzi, a ristabilire l'imperio della legge, non significa affatto che i problemi siano stati risolti, in quanto l'azione diretta a risol-

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

verli non compete al Ministero dell'interno, sibbene ad altri Ministeri.

Il problema della sicurezza pubblica ne è l'esempio più tangibile, più palpitante, più attuale.

Problema scottante questo, a proposito del quale questa Assemblea ha ascoltato accuse e difese, talvolta molto vivaci e poco serene.

Non v'ha dubbio che questo problema abbia assunto un carattere del tutto particolare in Sicilia, che ha preoccupato moltissimo la coscienza nazionale, più per la sua peculiarità che per la sua ampiezza.

E, pertanto, tradirei il mio mandato se da questa tribuna, in un'atmosfera meno infocata di quanto non lo fosse un anno fa, per le posizioni polemiche assunte dalle formazioni politiche in contrasto, non dicessi una parola, che oso sperare considererete serena e obiettiva.

Sono in mio possesso i dati statistici dei principali delitti riferentisi tanto al territorio nazionale quanto alle provincie siciliane. Dati controllabilissimi. Naturalmente non approfitterò della vostra benevola attenzione, e, quindi, non starò a ripetervi tutta la filza di dati, che si concretano in pagine e pagine di cifre. Mi limiterò soltanto a riferirvene alcuni. Prendiamo come base il 1938.

Ebbene, nel 1938, in Sicilia avemmo 62 associazioni a delinquere, nel 1949 ne abbiamo avute sole 61, dopo il turbinoso periodo che va dal 1944 al 1947.

Infatti, nel 1944 abbiamo avuto 190 associazioni a delinquere, 339 nel 1945, 214 nel 1946, 122 nel 1947.

Gli omicidi dolosi da 78 nel 1938 salgono a 406 nel 1944; 525 nel 1945; 465 nel 1946; 337 nel 1947; 325 nel 1948; 202 nel 1949. Come nelle associazioni a delinquere, anche negli omicidi dolosi abbiamo una sensibile decrescenza del fenomeno delittuoso.

Ed andiamo alle rapine, delitto questo che in Sicilia, in questo dopo-guerra, ha assunto un carattere di virulenza inusitato. Nel 1938 abbiamo avute 136 rapine; si passa a 2.147 nel 1944; 2.062 nel 1945; 1.691 nel 1946; 756 nel 1947; 514 nel 1948 e 301 nel 1949.

Una pubblicità di carattere internazionale ha, ingiustamente, definito la Sicilia terra classica del sequestro di persona. Ciò è falso, in quanto questo delitto non è stato ignorato nelle altre

provincie della Repubblica. Anche oltre il Faro questa attività criminosa ha trovato terreno favorevole fino a raggiungere altezze mai prima registrate.

Ma torniamo alla Sicilia. La statistica ci dice che nel 1938 non vi fu alcun sequestro di persona. I guai cominciano nel 1944 con 35 sequestri; nel 1945 con 201; nel 1946 con 183; nel 1947 con 53; nel 1948 con 38 e nel 1949 con 29 sequestri.

Il fenomeno di decrescenza si nota in tutti gli altri delitti, meno, cosa strana, che nelle truffe. In questi ultimi due anni, dal 1948 al 1949, il numero delle truffe ha superato di molto anche quello del 1944, 1945, 1946. Infatti, dalle 511 truffe del 1944 siamo passati alle 717 truffe nel 1949. Fenomeno strano, poichè la truffa — checchè ne dicano e ne pensino i nostri fratelli del Nord — non è un delitto di casa nostra, cioè della Sicilia, almeno nella percentuale odierna.

Questi dati, onorevoli colleghi, sono senza dubbio confortanti e dimostrano come l'azione repressiva del Governo sia stata molto efficace, aiutata — naturalmente — dall'afflosciamento di determinate situazioni locali.

Epperò, se è pacifico il miglioramento della situazione in Sicilia, e di ciò va dato ampio riconoscimento al Ministro dell'interno ed agli organi di polizia, non è consentibile quel certo stato di euforia che, in questi ultimi tempi, ha in vaso uomini anche con responsabilità politica. Reprimere non equivale ad eliminare le cause del delitto. E non scomoderò Carmignani, Carrara, Impallomeni, Carnevale, per parlare solo dei morti, non prenderò a prestito da questi grandi Maestri del diritto criminale le nozioni e le cause che determinano il crimine. E' noto, però, che l'ambiente in cui vive il delinquente aiuta, spinge il delitto. E, per ambiente, non intendo solo riferirmi a quello fisico. L'ambiente morale, non meno dell'ambiente fisico, agisce e determina spesso nell'animo del delinquente la spinta a delinquere.

Scrivevo in un giornale siciliano, circa un anno fa, e avvertivo con una lunga lettera l'onorevole Ministro dell'interno, che può darmene atto, che gli aspetti fondamentali del problema della sicurezza pubblica in Sicilia erano tre: psicologico, il primo, ma che influenza e condiziona il secondo aspetto, quello tecnico; ed infine, quello sociale. Il quale, se in ordine di analisi è il ter

zo aspetto, esso rappresenta la condizione-base per la soluzione radicale e permanente del problema stesso.

Vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, perchè ancor oggi in Sicilia si diffida della polizia, si viene presto alle mani, si uccide più facilmente, non si ricorre alla polizia, i cittadini non collaborano con essa nella scoperta dei delitti? Le cause sono notissime. Questa grande isola del Mediterraneo, cantata come Isola del Sole, nota nel mondo intero per il suo clima, per le sue bellezze naturali, per i suoi monumenti, è stata fin dall'antichità al risorgere della nuova democrazia repubblicana, depredata, vilipesa, ingannata e tradita. La Roma dei Cesari, che tutto il mondo ammira ancora oggi per le sue leggi, la Sicilia odia, odia Roma dei Cesari, perchè da essa fu offesa nella sua dignità e nella sua libertà. Se siciliani, ed illustri, studiarono la Sicilia in confronto a Roma, il loro orgoglio di studiosi ed innamorati dell'antichità romana fu scosso, e prevalse in essi la verità e l'amore verso la terra dell'Isola martoriata.

Ebbene, onorevoli colleghi, abbiate la compiacenza di seguirmi benevolmente, come avete fatto fin qui, anche perchè possiate rendervi conto delle cause remotissime di queste diffidenze che ancora oggi voi notate nel siciliano nei confronti della polizia.

La posizione geografica della Sicilia ha spinto sempre gli altri popoli a dominare l'Isola. I greci s'installarono nell'Isola anche col fine della depredazione.

Quando già si erano amalgamati conquistatori e conquistati, si scatenò su questa povera terra il flagello cartaginese: il suolo fu devastato, le abitazioni saccheggiate, alcune città distrutte. Venuti i Romani, questi videro nella Sicilia il granaio d'Italia solamente. E, come dice Isidoro La Lumia (*Storie Siciliane - Palermo Vol. I, pag. 42*): « Costoro accorrevano in frotta a visitare il granaio novello di Roma e cercarvi fortuna: accorrevano in un paese desolato dalle guerre, a sperimentarvi le usure, a procacciarvi appalti di imposte e di terreni pubblici, ad accaparrare il traffico che dalle parti di Alessandria, di Tiro e dall'Asia Minore si fosse per gli scali di Sicilia esercitato su Roma ».

I Romani imposero le decime su tutte le produzioni agricole, e le depredazioni del fisco fu-

rono tali che molte città si sollevarono. Basterà ricordare le parole di Cicerone: « Che cosa è la Sicilia, se ne togliete il prodotto dei suoi aratori? ».

E, dopo i Romani, ecco i bizantini.

Nessun altro popolo — esclama Giorgio Arcoleo nel suo libro « Palermo e la cultura in Sicilia » — discese con tanto precipizio per l'altra parte dell'arco. Sotto la dominazione romana e bizantina la Sicilia parve l'ultima e la più reietta delle provincie; disparvero sino i nomi delle vetuste città. Sciolti i vincoli sociali, l'individuo tornò alla campagna quasi selvaggio, vittima della terra, che l'opprimeva più che schiavo, con la tirannide del latifondo, creato dal dominio lontano: Roma, Bisanzio, cumulo di favori a chi meglio tiranneggiava persone e coscienze. Il feudo, espressione economica, si spiritualizzò, si filtrò per lungo abito di servaggio, nelle menti, nel costume, nella vita intima, separò le classi, le fortune, gli animi.

L'oppresso cominciò a odiare come nemici lo Stato, il Governo, la legge, la società. Sparvero le tradizioni elleniche; l'Isola incantevole e profumata, convegno di filosofi e di poeti, divenne prima un granaio poi una caserma, poi un covo di ladroni e di banditi d'ogni specie.

L'alternativa era fatale: o servo o bandito. E questi germi di codardia e di ferocia s'incubarono nel sangue di una plebe senza fede.

Durante la dominazione saracena alle antiche ruberie si aggiunsero le nuove. Passò come una meteora luminosa la conquista normanna, la sola che diede in parte dignità, prestigio, decoro alle popolazioni siciliane.

Ma ricominciarono i guai con la dominazione aragonese, durante la quale esplose la contesa fra i Papi ed il re di Napoli per il dominio dell'Isola.

Le città — scrive il Corso in « Sicilia » — non infeudate, cioè le maggiori, rimaste in dominio del Re e assegnate in dote alla Regina, e reggentesi in Comune, che avrebbero dovuto in quell'infermo sistema statale far contrappeso alla aristocrazia e somministrare al capo dello Stato i mezzi per tenerla in rispetto, stremate dai gravami delle guerre, obbligate dal fasto e dalla potenza dei grandi baroni, e padroneggiate ed oppresse dalla numerosa famiglia e clientela di quelli (militi, armigeri, sgherri, servi, affidati,

raccomandati, stipendiati e favoriti insomma) erano venute assuefacendosi a riguardarli come sovraneli, di fatto se non di diritto, e volentieri si affidavano alla loro protezione.

Il monarca infine non era da meno dei suoi baroni. Quando aveva bisogno di danaro, oltre a quello che otteneva dal Parlamento sotto forma di donativi, ricorreva allo espediente di vendere come feudi le città libere a qualche signore, ed allora quelle disgraziate città erano costrette a riscattarsi, se volevano restare libere, pagando una somma uguale a quella per cui erano state vendute.

E dopo gli Aragonesi, vennero gli Spagnoli, che attraverso i Vicerè, spogliarono le già disanguate e misere popolazioni di Sicilia. Non solo, ma per la loro sete di danaro, scavarono un abisso tra le maggiori città siciliane: Palermo, Messina e Catania, a ciascuna delle quali, per far denaro, vendevano il diritto di proclamarsi capitale della Sicilia. I palermitani si sollevarono, guidati da Giuseppe Alessi, per scacciare il tristo dominio spagnuolo. Ma non ebbero la forza di resistere e soccomberono nel sangue.

E i soprusi, le angherie, le depredazioni, le spoliazioni dell'isola ricominciarono sotto la prima dominazione sabauda e quella borbonica.

Lo stato sociale della Sicilia può così riassumersi: l'alta società immersa in rovinose grandezze di pubbliche e private feste, aggravata anche dallo sfrenato gioco, grande superbia; nel popolo ignoranza estrema, superstizione, miseria, apatia ed abbruttimento.

Il 1820 trova la Sicilia divisa in due grandi correnti politiche: la Sicilia orientale che aspira a mantenere, sia pure sotto la forma repubblicana, l'unità con Napoli, la Sicilia occidentale, che aspira all'indipendenza dell'Isola dal dominio di Napoli. L'opera delle società carbonare attivissima da Messina a Siracusa, prepara moti, che non riescono a concludere nulla; le organizzazioni segrete della Sicilia occidentale prorompono in sommosse, che danno per poco il potere al popolo. Ma le condizioni internazionali rimettono il dominio assoluto dei Borboni su tutta l'Isola, che riesplode al grido di « Viva la repubblica siciliana! » nel 1848. Ma nel 1849 la Sicilia ripiomba nell'assolutismo borbonico. Persecuzioni, ruberie, spogliazioni, tornano a pesare sinistramen-

te nella Sicilia affranta, derelitta, immiserita, spenta nello spirito della libertà.

Nel 1860 il Borbone è cacciato via, ma l'Isola non vede risolti i suoi problemi secolari. La Sicilia viene piemontizzata? La dominazione piemontese non è stata per la Sicilia meno infame di tutte le altre dominazioni straniere.

Questa lunga serie di dominazioni ed espoliazioni, valse a formare — osserva acutamente il Cultrera nel volume « Sulla Sicilia » — nel siciliano il concetto che il Governo, qualunque esso fosse, servisse solo a derubargli le sostanze, a confiscargli la proprietà, a soffocare in esso qualunque sentimento di libertà civile.

Per il siciliano il Governo non si è mai curato di educarlo, istruirlo, aiutarlo. La giustizia non è stata mai amministrata che per far onta alla giustizia. Bisognava istruirsi, educarsi da sé. Da se stessi bisognava vegliare sulla proprietà, custodire i propri beni (materiali e morali), difendersi, rendersi giustizia. Il Governo era completamente estraneo a lui, anzi bisognava guardarsene e diffidarne.

Diffidare del Governo, significa diffidare del potere esecutivo quindi della polizia, che fu sempre strumento politico del Governo, anziché mezzo di tutela indipendente della vita e dei beni dei cittadini, come in qualunque paese civile del mondo.

Il poliziotto in Sicilia è chiamato « sbirru », cioè infame, delatore, venduto al potente.

« Morte alla polizia » fu il grido, per secoli represso, durante la rivoluzione del 1848.

Il Gemelli così rievoca le giornate del 1848:

« Cessati i pericoli della guerra, il popolo volgeva il pensiero alle lunghe sofferenze tollerate per causa della polizia borbonica. Crebbero le ire e gli odi, ripensando ai suoi cadaveri appesi al muro nei commissariati di San Domenico e del Celso; i teschi e le ossa sparse su quei luoghi di violenza e di dolore; gli strumenti e le corde fatali per strangolare le vittime infelici, e gli scheletri riposti nell'ultima camera, dove uno spiraglio di luce quelle orride scene illuminava. Nè parendo a quei birri bastevole l'averne al tempo della loro potenza eretto l'assassinio a sistema, si davano, venuti i giorni del riscatto, a combattere con maggiore ferocia la rivoluzione.

« Ora, tanta audacia congiunta alle acerbe memorie del passato, sospingeva a tal segno di rab-

bia gli animi esasperati, che non altro si udiva in quei giorni a Palermo: "Morte alla polizia". Quindi, non valsero le fughe o i nascondigli, per scampare quella brutta genia dalla crescente ira popolare ».

Il siciliano, dunque, come in qualunque altro paese civile del mondo, non trovò mai l'autorità che avrebbe dovuto difenderlo, la istituzione che avrebbe garantita la sua libertà e i suoi averi. Continuamente vessato da soprusi e da camorre, il suo odio per la polizia e per la legge, per l'autorità pubblica divenne feroce. Per reagire egli si credette in dovere di vivere fuori della legge, di servirsi della sua forza, della sua astuzia, se voleva che giustizia fosse a lui resa. E l'odio alla legge e all'autorità portò di conseguenza un'assoluta fiducia in sè stesso. Le parole « onore, coraggio, dovere » acquistarono un significato particolarissimo e pericolosissimo.

Come volete, onorevoli colleghi, che di colpo scompaia dalla coscienza di un popolo (per il quale, badate, niente è stato fatto finora per fargli cambiare opinione), una continua, estenuante, tradizione di servaggio e di ribellione, di soprusi, di angherie, di ruberie, sempre, sempre di sopraffazioni del potere esecutivo? Come volete che di colpo nell'animo di questo nostro popolo generoso sia estirpata la mala pianta della diffidenza, se il numero degli analfabeti si aggira ancora al 43 per cento, se il reddito di lavoro in Sicilia è di molto al di sotto di quello della media nazionale, se la vita nei centri rurali dell'Isola del Sole, sì, ma anche della miseria, intristisce in ambienti senza aria e senza luce, se la salute pubblica è minata dalla tubercolosi, dal tracoma, dal tifo per mancanza d'igiene?

Ma sapete quanto il Governo centrale spese in Sicilia per lavori pubblici e bonifiche dall'unificazione al 1884? Lire 27 mila, dico 27 mila lire. Dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1910, su un ammontare di 185 milioni per l'intera nazione, si spesero per la Sicilia solo 5 milioni.

E per il periodo posteriore la cosa non cambia.

Tanto per darvi un indice, vi dico che in Sicilia le spese per lavori pubblici e bonifiche fino al 1939 non superarono mai il 2,5 per cento dell'intero ammontare; e non è azzardato pensare che l'Istituto della Cassa per il Mezzogiorno possa costituire per la Sicilia una più decisiva fonte per le opere più indispensabili,

Le cose, è vero, sono in parte mutate col regime autonomistico, e maggiore è la comprensione del Governo De Gasperi, soprattutto dell'ultimo governo De Gasperi nei confronti della Sicilia.

Pensate che oggi la quota media siciliana di spesa *pro capite* dei pagamenti effettuati dallo Stato sulla previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, da una percentuale del 4 per cento nel 1938, è salita all'11 per cento nel 1949. Maggiore comprensione, dicevo, da parte del Governo centrale nei confronti della Sicilia. E questo è un risultato concreto.

Ma sapete qual è il fabbisogno della Sicilia soltanto nel settore dei lavori pubblici? Ecco: secondo una rilevazione statistica ufficiale, occorrono 361 miliardi per le opere strettamente necessarie onde mettere la Sicilia in grado di potere svolgere la sua vita e le sue attività almeno peggio. Ebbene, si sono spesi appena 46 miliardi circa.

Ora, domando a me stesso ed a voi, onorevoli colleghi: come volete che questo popolo, per una dimostrazione multisecolare, abbruttito e reso servile, possa oggi di colpo non diffidare più? E' necessario del tempo per educare questo popolo. Ma non basta l'educazione impartita nelle scuole. Occorrono esempi tangibili da parte dei Governi centrale e regionale diretti a cambiare il volto della Sicilia.

Vedete, onorevoli colleghi, io non ho paura delle parole: occorrono riforme di struttura in Sicilia. Ma queste cose, le dicono anche i comunisti...

E perchè queste cose non le dobbiamo dire anche noi cristiani e cattolici? Non bisogna avere paura della verità. E noi, cattolici e cristiani, abbiamo dato prove indubbie di coraggio.

Problema morale, dunque, e psicologico, che dovrà trovare la sua soluzione nel problema sociale.

Ed allora, viene spontanea la domanda: perchè ce la prendiamo col Ministro dell'interno? Egli fa quel che può e — bisogna dirlo — lo fa bene. Bisogna — non dico prendercela — ma sollecitare da altri Ministeri i provvedimenti atti a risolvere i gravi problemi che angustiano la Sicilia.

E gli antiregionalisti di professione, legati non sempre a legittimi interessi, non ci vengano a

dire che la Regione oramai deve saper provvedere da sè.

No, Signori.

Perchè la Sicilia possa provvedere da sè, è necessario che lo Stato la metta prima nello stesso piano delle altre regioni più progredite. E, consentitemelo, ciò per una giustizia, dico giustizia, distributiva.

Assolto, come meglio ho potuto, questo dovere di siciliano e di italiano, poichè è interesse vitale dell'Italia avere una Sicilia progredita e tranquilla, consentitemi, onorevoli colleghi, di fare alcune osservazioni al bilancio presentato al vostro esame, bilancio che rispecchia la multiforme attività del Ministero dell'interno.

Ma nel passare oltre mi occorre, anzitutto, dare atto al ministro ed ai suoi collaboratori della fatica svolta per il riordinamento e l'assestamento di tutti gli altri importantissimi e delicati servizi che fanno capo al Dicastero: dall'amministrazione civile, agli archivi storici ed al Fondo per il culto.

Anche in ordine a questi servizi e, principalmente, per tutti quei settori di essi che dal centro si irradiano linfe di vita e di benessere, fin nei più piccoli agglomeramenti del Paese, è da ricordare il lungo stato caotico in cui viene a precipitare la vita pubblica della Nazione in conseguenza della guerra e del nebuloso sconvolto periodo che ne seguì.

E' certo che nè presto nè da tutti fra coloro che ebbero comunque pubbliche investiture nei piccoli e grandi Enti che formano i delicati anelli di tali branche dell'amministrazione, si comprese che il volgere di essa dalla forma tirannica e dittatoriale al sistema democratico non era opera nè facile nè breve e che l'auspicato nuovo sistema, lungi dall'autorizzare la licenza e l'arbitrio, li condannava assolutamente e decisamente.

Se si volesse tratteggiare con la parola di Dante un aspetto di tale periodo, che pur fu vissuto in Italia, si potrebbe ben dire, se non per tutti, certamente per molti: « ed un Marcel diventa ogni villan che patteggiando viene ».

Ci furono amministratori di comuni, di altri enti locali ed assistenziali, che ritennero di poter fare, in nome della libertà e della democrazia, ciò che vollero, pervenendo, invece, a disor-

dini, ad abusi e soprusi, ad irregolarità ed illegalità.

Ben vero, ancora oggi ne ricorre qualche esempio, ma la situazione è del tutto migliorata ed esso rappresenta ormai una eccezione.

Gli è che le istituzioni, quelle di cui parliamo, non si mutano arbitrariamente ma, come richiede il costume democratico, solo attraverso la legge.

Compete alla legge dire come e quando esse dovranno essere mutate, e con gli ordinamenti che darà la legge, avremo autonomie, istituzioni, amministrazioni, che vivranno libere se ed in quanto seguiranno e rispetteranno tali ordinamenti.

Ora, l'aver riportato, decisamente ed inesorabilmente, l'ordine e la legalità laddove essi erano sopraffatti, è stata ardua fatica ed è merito egregio; consentite, adunque, che io ne dia attestato ed al Ministro, che tale azione ha voluto e saputo dirigere, ed ai suoi collaboratori, che l'hanno così ben condotta, superando aspri ostacoli e gravi difficoltà.

E non che io voglia qui esaltare quello che sarebbe un mal posto centralismo burocratico a danno delle autonomie locali e delle amministrazioni degli altri enti; le autonomie ed il decentramento amministrativo costituiscono oramai principi fondamentali della nostra Costituzione e noi, di questa parte, ne vantiamo l'iniziativa, la decisa impostazione nel nostro programma politico; mentre fermamente rinnoviamo l'impegno di raggiungere tale meta.

Ma non esiste ordinamento, tanto più libero e democratico, che abbia possibilità di prosperare nel dispregio della legge; l'aver perseguito questo dispregio e tutelata la legge, pretendendone ed imponendone il rispetto anche in questo settore, è merito altissimo del Governo tutto e, particolarmente, del Ministro dell'interno.

Anche sotto questo aspetto, noi riteniamo ed intendiamo che solo così si rispettino le libertà costituzionali dei cittadini: libertà che trovano l'insidia non, per esempio, in quel controllo di legittimità che ancora si esercita dagli organi centrali, ma nei ricorsi alla violenza di cui faziosi amministratori hanno creduto di potersi impunemente servire per il conseguimento di non consentite finalità.

E, quindi, invitiamo ed esortiamo a proseguire

in tale energica azione, assicurando ad essa il nostro plauso ed il nostro appoggio.

Ma, evidentemente, a fianco di questa opera, deve portarsi avanti quella che attiene alle riforme volute dalla Costituzione: saranno i nuovi ordinamenti su cui confieremo di potere attuare quella libera vita dell'individuo e delle sue organizzazioni che è nelle aspirazioni e nella attesa di quanti hanno buona volontà.

Noi dovremmo conoscere la fase di tali lavori, tuttavia gradiremmo apprendere dal Ministro, per quanto gli attiene, ulteriori notizie ed avere l'affidamento che da quel lato eventuali lentezze saranno spronate senza che però si venga a trascurare quella ponderatezza e quella serietà di propositi che la materia richiede.

Questo mio personale intervento non mi consente, anche per il tempo a disposizione, di poter trattare tutte le questioni che interessano in sede di discussione del bilancio dell'interno.

Ma mi soffermerò su alcune considerazioni cui sono pervenuto dalla lettura della relazione della 1<sup>a</sup> Commissione.

Per quella che in essa è stata additata come la via migliore per la sistemazione dei segretari comunali e provinciali, non vedo, se si toglie il preconetto di natura politica, perchè l'attuale sistema debba essere sostanzialmente mutato, mentre basterebbero ritocchi per condurlo alle volute esigenze.

Anzitutto l'interesse di una sana e non faziosa amministrazione non è di poter disporre di questo o di quel segretario, ma di un buon segretario che sia sempre, del resto, disciplinarmente e funzionalmente, alle dipendenze dell'Amministrazione, affinchè abbia lo stimolo di lavorare, e di lavorare bene. E, pertanto, la prima esigenza da rispettare dovrebbe essere quella di mantenere e di immettere nei ruoli, attraverso una saggia e rigorosa selezione, elementi che diano il massimo affidamento per attitudine e capacità.

Non sarà mai detto abbastanza che i compiti dei segretari comunali sono molti, complessi e difficili; e che non ci potrà essere buona amministrazione comunale se non con un buon segretario.

L'esperienza insegna che la prolungata permanenza in un posto dei funzionari, specie se con mansioni direttive, ne esaurisce, dopo un certo periodo di tempo, le iniziative, diminuendone od

annullandone le migliori capacità, e che in nuovi posti, funzionari che altrove sono stati ritenuti oramai esausti hanno ridato nuova lena e vigore al loro lavoro.

E ciò è comprensibile, se si pone mente alla natura umana, che trova nella stasi motivo di assopimento e nella dinamica, con il consumo, generazione di nuove energie.

Pertanto, l'attuale sistema di ruoli soddisfa questa altra essenziale esigenza; mentre, d'altro canto, offre la possibilità di una carriera a più largo respiro, che è esigenza anche essa non trascurabile se si vuole che i buoni elementi permangano in carriera.

Sembra, invece, opportuno che, come per la scelta degli elementi da immettere nei ruoli, anche per lo svolgimento della stessa carriera, si approntino norme che, superati gli antichi criteri di lentezza, diano ai migliori la possibilità di arrivare più presto nei gradi elevati, da cui saranno più utilmente prelevati per le maggiori amministrazioni comunali, che avendo maggiore mole di lavoro, hanno bisogno di funzionari ancora più provetti e più capaci.

La stessa relazione mi dà altrove spunto ad una precisazione che ritengo dovuta, nei riguardi della burocrazia, specialmente da questa, come dall'altra Assemblea legislativa.

E' da troppo che si parla, per i dipendenti delle amministrazioni provinciali e per i funzionari statali, di una certa tendenza ad ostacolare l'istituzione delle Regioni, e più sorprende e dispiace siffatta affermazione, se si tien conto che essa vien fatta, come nell'occasione, in sede in cui si presuppone competenza per tali rilievi.

Ma noi sappiamo bene che l'istituzione delle Regioni dipende dalla legge che faremo e così da essa il dotarle di vita facile o difficile; che se poi si dovesse riconoscere alla burocrazia provinciale e statale la capacità di sollecitare o rallentare a suo talento l'adozione di questa o di quella legge, noi ne avremmo la maggiore colpa.

La verità è, invece, che la burocrazia si deve muovere e si muove entro la legge, e che le Regioni saranno come noi le regoleremo secondo la Costituzione: così di eventuali ostacolanti tendenze della burocrazia ne risponderebbero a noi i singoli Ministri; mentre noi, di un nostro ipotetico letargo, al Paese!

Sempre nella stessa relazione si spendono mol-

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

te parole per il servizio antincendi; e davvero esso è un servizio della massima importanza; ma a seguire la Commissione in quella ricerca, direi spasmodica, sebbene necessaria, che essa fa della cifra che dia la completa entità del costo del servizio, non si rimane molto soddisfatti; forse perchè assieme alla ricerca della spesa, non si è cercato di mettere in evidenza il rendimento: ed infatti solo a sapere quanto rende un servizio, si potrà dire, in rapporto alla spesa, se costi troppo o poco, cioè se è utile o meno.

Ora, mi domando: sappiamo quanto costa il servizio di prevenzione e di repressione degli incendi così come è organizzato da noi, per poter concordare con la Commissione, cui la spesa « appare eccessiva »?

Proposte di « riforme »? Direi piuttosto di « ritocchi » e comunque, nel senso che sia completamente scartata quella ricordata « diffusa aspirazione dei comuni a vedersi restituito questo servizio ».

Non so spiegarmi perchè quasi tutte le aspirazioni tendono a soddisfarsi col semplice ritorno al passato.

Questo dell'antincendi è un servizio prettamente tecnico; esso richiede preparazione, addestramento, mezzi e mezzi, quanto più moderni sia possibile. La statizzazione del servizio è garanzia di perfezionamento tecnico, offre maggiori disponibilità finanziarie da destinare all'addestramento degli uomini ed all'efficienza dei mezzi; e perciò non bisogna lesinare sulle somme da impiegarvi: che siano invece impiegate bene è necessario, e che un servizio si renda capillare al massimo, con un più ricco decentramento di sezioni: qui vorremmo raccomandare al Ministro, che anche questa organizzazione sia potenziata al massimo ed oltre perfezionata.

E che per gli Archivi storici si manifesti il voto che passino alla competenza del Ministero della pubblica istruzione, sembra quasi passionale, ove specialmente si consideri che il personale cui vi provvede ha un ruolo a parte; talchè si dovrebbe quasi convenire che un determinato servizio statale possa funzionare più o meno bene solo che il personale cui vi attende passi da questo a quel Dicastero.

Bisogna invece urgentemente eliminare le gravi, denunciate sperequazioni con il personale delle altre amministrazioni; sperequazioni che non

si possono riscontrare negli stipendi e negli emolumenti annessi, essendo tale trattamento identico per tutto il personale dello Stato, ma nel ingiusto inquadramento di alcune categorie (collaboratori), nel fatto che non ci sono altri provvedimenti oltre lo stipendio e gli ordinari aumenti, nella lentezza e nella limitazione della carriera, si dovrebbe far sì che questi funzionari non imprecino al loro impiego, ma trovino nella cura degli archivi storici le stesse soddisfazioni, sia pure limitate, che sono consentite agli altri.

E, per finire, una ultima raccomandazione: il Ministero dispone, ormai da tempo, della Direzione generale della pubblica assistenza: vorrei dire che qui ci troviamo nel settore più delicato, in quello che più abbisogna di cure e di attenzioni.

Lei, onorevole Scelba, ha preposto a tale Direzione generale funzionari di provata capacità e preparazione: ne stimoli al massimo l'energia specialmente perchè tutto il complesso problema dell'assistenza sia studiato a fondo e perchè ad esso possa darsi quella organicità, unica garanzia di efficienza, che è nell'aspirazione di molti: bene conosciamo quali difficoltà si frappongono a tale compito, e perciò chiediamo in esso ogni impegno.

Per altro, auspichiamo che in un prossimo domani il bilancio dell'Interno possa destinare le sue maggiori disponibilità a tali servizi che alleviano le sofferenze dei miseri e dei derelitti, e che danno l'indice della civiltà di un popolo.

Ben sappiamo, però, che per questo occorre, anzitutto, che da ogni parte, deposte le animosità e le intolleranze, ci si muova con spirito di fratellanza e di amore, nella serena, fiduciosa ricerca del meglio per tutti e per ognuno.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Franza, il quale ha presentato anche un ordine del giorno, così formulato:

« Il Senato richiama il Governo alla osservanza degli articoli 17 e 18 della Costituzione e sollecita immediati provvedimenti per la normalizzazione della vita politica nazionale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Franza.

FRANZA. Onorevole Presidente, io intendevo parlare soprattutto per i comunisti, ma vedo che i banchi delle sinistre sono deserti. Poichè temo che non leggano neanche, domani, il resoconto sommario, se lei lo ritiene possibile, potrei pren-

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

diere la parola nella prossima seduta, per quanto sia senz'altro pronto, a prendere la parola subito.

PRESIDENTE. Onorevole Franza, poichè lei ha presentato un ordine del giorno, potrebbe prendere la parola appunto in sede di svolgimento degli ordini del giorno limitando però il suo intervento ai venti minuti regolamentari.

FRANZA. Poichè il mio intervento non potrà essere contenuto in un così breve tempo, prenderò la parola stasera.

Dovro contare gli argomenti degli onorevoli Negarville e Menotti, soprattutto dell'onorevole Menotti, che dal principio alla fine del suo discorso ha trattato un solo tema: scioglimento del Movimento sociale italiano. Egli vede nel Movimento sociale italiano un serio pericolo per la democrazia e attribuisce al Movimento carattere spiccatamente nostalgico e fascista; ne vede i segni nelle tendenze, nelle forme esteriori, e perciò reclama l'intervento diretto del Governo e invoca misure drastiche ed eccezionali perchè ritiene che quelle in atto siano inefficienti. Un maggior pericolo vede poi nel sempre crescente consenso che manifestano i giovani verso il Movimento sociale italiano. Nel mio intervento sulle dichiarazioni del Governo mi occupai dell'argomento per enunciare il programma del Movimento. Dissi che il mio gruppo politico respinge il metodo della violenza come mezzo di affermazione politica e intende agire, come agisce, nell'ambito delle leggi, e pone la sua forza al servizio della Nazione, per la tutela delle libertà essenziali, contro ogni minaccia di sovvertimento. Dissi che intende contribuire al perfezionamento e al potenziamento degli organi e degli istituti democratici onde renderli più organicamente aderenti alle complesse necessità dello Stato moderno, che, nella concezione del Movimento, dovrà essere Stato del lavoro, con struttura e ordinamento democratici, articolati cioè dal basso, con larga rappresentanza anche dei gruppi professionali scelti con libertà di selezione. Questi postulati programmatici noi professiamo lealmente, alla luce del sole: programma spietatamente democratico, maturato nelle libere discussioni di due congressi nazionali, accettato e professato dagli uomini del M. S. I., e perciò « non viete ideologie » per ripetere una frase del Presidente del Consiglio, nè « nostalgiche dit-

tatoriali che non devono nè affiorare nè prevalere », per ripetere una affermazione fatta dall'onorevole Cappi in seno all'ultimo Congresso della democrazia cristiana. Or dunque, critiche serie sull'impostazione programmatica del Movimento sociale italiano non ho avuto occasione nè di leggere nè di ascoltare fino ad oggi. E' così chiara e netta la nostra posizione che, onestamente, non si può attribuire al Movimento sociale, per professione di dottrina, un orientamento totalitario o dittatoriale. Ma c'è chi ha detto di intravedere nel Movimento sociale i segni di un risorgente fascismo soprattutto nella pratica di alcune forme esteriori che furono proprie del fascismo. Non dunque il pericolo si manifesterebbe per il contenuto ideologico o per impostazione programmatica cui deve trarsi orientamento nell'azione da svolgere nel campo della politica attiva, bensì e solo nell'esteriorità formale. Ebbene, fu tutto questo il fascismo, come voi l'intendete, non fu invece, come dite, milizia di partito e partito unico con organizzazione gerarchica, e totalitarismo e dittatura, e non fu esercizio della violenza prima dell'ottobre 1922 e quindi azione di costante compressione interna dopo il 28 ottobre 1922 per mantenere il potere? E non sussisterebbe invece che questa sola accusa dell'esteriorità formale dei riti, poichè nessuno mai potrebbe dimostrare che il Movimento sociale, quale associazione, mediti di intraprendere, o abbia già intrapreso, la strada della violenza e coltivi fini reconditi di sovvertimento, poichè l'azione del Movimento si svolge e si sviluppa, pur tra infinite difficoltà di ogni genere, secondo un'impostazione imprevedibilmente seria e rigorosa e nei più scrupoloso rispetto delle leggi. E gli episodi di violenza e di provocazione attribuiti al Movimento sociale (ho sentito far cenno agli episodi di Torino e di San Severo) sono, come il Paese sa, episodi di aggressione e di violenza contro il Movimento sociale, vittima costante dell'altrui intolleranza. Nè credo che gli agrari del mantovano siano tanto ingenui da stringere intese coi sociali di quella regione poichè il nostro programma sociale, *dominus sed socius*, non è tale da incoraggiare gli agrari e preclude ad essi ogni possibilità di intesa. Ma, afferma l'onorevole Menotti, che la politica del Governo sia tale da rafforzare il Movimento sociale; indubbiamente tutta la vostra legislazione e la vostra

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

azione conduce a ciò. Quanti hanno seguito nella Italia meridionale, durante il periodo dell'occupazione alleata, l'opera dei partiti dei comitati di liberazione nazionale, non possono non ammettere che l'orientamento iniziale lascio bene sperare per l'avvenire. I maggiori esponenti di quei gruppi politici per la temperanza e l'equilibrio che seppero dimostrare in ogni occasione nell'assolvere compiti complessi e difficili, indubbiamente impedirono che il malanimo o ragioni di rancore lungamente compresso determinassero, nel marasma generale, reazioni tali da lasciare solchi indelebili nei cuori. Io stesso, quando, appena liberato dal campo di concentramento degli internati civili, rivolsi un appello agli uomini del partito liberale e invocai il loro intervento in favore di molti perseguitati con i quali avevo condiviso le sofferenze della prigionia, fui costretto a constatare come fosse sollecita e comprensiva la loro solidarietà. E ne venne un ordine del giorno, che potrei leggervi per dimostrare quale fosse l'animo e l'orientamento di quegli uomini. Anche la legislazione antifascista inizialmente fu ispirata al fine di ristabilire l'equilibrio nel campo politico e morale e quelli che la promossero, quasi a giustificare la propria audacia, vollero chiamarla legislazione riparatrice e dissero che doveva avere un carattere veramente temporaneo.

Si giunse a dire tutt'al più che si trattava di una tendenza legislativa di carattere compressivo. Ma venne l'aprile 1945 e, come per improvvisa alluvione, l'Italia del nord fu pervasa da una follia inaudita e spaventosa; ad onta di ciò nel sud fu possibile evitare ogni tragica ripercussione e sempre per virtù degli uomini tutti dei comitati di liberazione del centro-sud.

Ma poi questa follia si trasfuse anche nella legislazione e piovvero le leggi eccezionali della vendetta e vennero applicate per tutto il paese, nord e sud.

Nulla fu più doloroso e più sublime dei processi trattati nelle corti meridionali, ove si svolse una gara luminosa e superba fra gli uomini dell'antifascismo per scagionare dalle accuse più assurde gli ex gerarchi fascisti processati.

Comunque, queste leggi che dovevano essere eccezionali e quindi temporanee, dopo oltre 5 anni sono ancora in vita ed assurgono, perciò, a leggi di oppressione ed impediscono il ritorno alla normalità nel Paese.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma quante sono le persone colpite da queste leggi eccezionali? Nel Belgio, che è un Paese un quarto dell'Italia, vi sono ancora in carcere 5 mila persone in attesa di giudizio. In Italia sono appena poche centinaia per gravissimi reati contro le persone. Parlate di leggi eccezionali che non esistono in realtà, in concreto, perchè nessuna legislazione è stata più umana di quella italiana.

FRANZA. Dolorosamente apprendo che il Belgio si trova in una situazione più grave di quella italiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Noi siamo stati i più generosi di tutti.

FRANZA. Onorevole Ministro, non basta la generosità formale, è necessario che sostanzialmente la legge non esista fin quando esistono leggi eccezionali che colpiscono un solo cittadino.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non sono state leggi eccezionali.

DE LUCA. Voi siete stati generosi?

FRANZA. Onorevole De Luca, lei dice: « Voi siete stati generosi » potrei dire sì ma le dimostrerò che esistono delle differenze tra voi — secondo il senso usato da lei — e noi.

DE LUCA. Mi sia permesso di dubitarne.

FRANZA. Sono queste prevenzioni che ci portano sempre più in fondo, bisogna conoscerci per comprenderci. Questo rifiuto a comprenderci è il maggior male del Parlamento oggi in Italia.

PRESIDENTE. Richiamo l'onorevole Franza a riprendere il suo discorso.

FRANZA. Forse ho meritato il richiamo ma non sono il solo a meritarlo.

Purtroppo i Governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi non hanno saputo resistere al settarismo di pochi uomini che non rispecchiano l'unanime sentimento nazionale. E siete proprio voi che invocate ancora nuove leggi repressive, che avete spinto i governi allora come ora a condurre una politica di repressione. L'opinione pubblica giudica oggi severamente la politica che il Governo conduce nei confronti del M.S.I., il solo gruppo politico che non è libero di propagandare le proprie idee, che non trova tutela e salvaguardia nelle leggi, i cui aderenti possono essere uccisi o malmenati impunemente. (*Interruzione del senatore Caso*).

Onorevole Caso, nel capoluogo del mio collegio, là dove l'onorevole Amendola parlò contro di me

con accenti degni di censura io non ho potuto parlare. (*Interruzione del senatore Caso*).

Il popolo italiano ora si domanda perchè gli antifascisti hanno dato al Paese una Costituzione che non intendevano rispettare.

Ed è oggi spiritualmente con noi, come lo fu con gli antifascisti nel 1926; quanto più procederete su questa strada, quanto più si intensificherà la compressione della nostra forza politica, quanto più i carabinieri fingeranno di non vedere, più si affolleranno intorno a noi adesioni e simpatie. Ai partiti del Governo dovrò dire soltanto che non basta essere riusciti a conquistare il potere: per mantenerlo occorre governare con saggezza, l'animo sgombro di livore. Noi affrontiamo con serenità, ma con decisione la presente situazione. Dovrete constatare che gli uomini del M.S.I. sono uomini prudenti e non di avventura. Essi non faranno mai il gioco dei comunisti. Hanno fiducia che giungerà il tempo in cui la lotta politica in Italia potrà svolgersi senza imboscate e senza colpi di mitra. Sono uomini educati alla scuola del dolore e sanno che la Patria ha bisogno di tranquillità per sanare le sue tante piaghe e desiderano risparmiarle nuovi lutti e nuove rovine. Sono uomini maturi di esperienza, i quali hanno saputo giudicare il fascismo così come sanno oggi giudicare lo antifascismo e nella complessa materia sanno scegliere l'utile dal caduco e sanno e vogliono evitare metodi e orientamenti dannosi in una visione che inquadra solamente l'interesse supremo della Nazione. Sono uomini che hanno di comune questo; durante la guerra non seppero deflettere dall'impegno di onore. Molti non erano fascisti nel 1943 ed ora sono nel Movimento perchè sanno che non è un piatto fascista riscaldato. Invano cerchereste nelle file del M.S.I. gli uomini investiti durante il ventennio di autorità politica e amministrativa, tutt'al più si potrebbero contare sulle dita di una sola mano e solo nei grandi centri. Eppure non tutti sono caduti. Fra i sopravvissuti pochi sono da parte in dignitoso riserbo, ma i più, a seconda delle tendenze e degli interessi, si trovano inquadrati nei più disparati schieramenti politici e non pochi hanno fatto già carriera.

Voglio dirvi che fra gli uomini del M.S.I. e del fascismo c'è un distacco difficilmente ravvicinabile per diversità di orientamento; non

riescono a comprendersi e forse non riusciranno mai ad affiancarsi per imboccare una strada comune. Il Movimento è costituito prevalentemente da uomini nuovi per la vita pubblica, ma appena entrati nelle nostre file voi li avete chiamati fascisti. Ma vi preoccupa il consenso sempre crescente dei giovani. Ebbene i giovani che sono con noi e tutti quelli che verranno, non sono con noi come voi dite, soltanto per l'exasperante patriottismo che pervade il programma del M.S.I. Vi sono ragioni fondamentali alle quali rifiutate di prestare attenzione. Molti di questi giovani hanno forse creduto in quelli che affermavano di lottare contro il fascismo per il trionfo della libertà, ed ora si avvedono che quegli stessi sono i paladini più spietati delle repressioni liberticide, gelosi della propria libertà, che costantemente conculcano l'altrui libertà. Vedono che cittadini onesti ed intemerati vengono intimiditi e minacciati ed intendono proteggerli e fronteggiare il pericolo opponendo altri virili schieramenti politici; si accorgono che le libertà comunali vengono insidiate, che il problema morale ingigantisce; intendono costituire un regime democratico di rinnovamento nazionale che consenta una vita tranquilla ed operosa. Vogliono una democrazia forte, una nazione forte, uno Stato forte, non un Stato di polizia. Si avvedono che si prepara per essi un avvenire oscuro di sempre maggiori sacrifici e di disagi per impossibilità di utile impiego lavorativo ed apprendono ora, da coloro che condannarono la politica dello spazio vitale per l'Italia, che i problemi di natura economico-sociale non possono essere risolti sul piano interno, ma sul piano internazionale. Sanno che alla soluzione di questi problemi è legato il loro avvenire e quello delle future generazioni e comprendono che così gravi problemi potranno essere risolti soltanto con il superamento dei contrasti interni e con la realizzazione di una più salda unità spirituale. Si rendono conto che in una Europa unita l'Italia dovrà presentarsi sana economicamente e socialmente e meglio organizzata. Vedono che il mondo si prepara alla guerra e temono che l'Italia, per le divisioni interne, non sia in grado di organizzare la sua difesa.

D'altra parte questi giovani, ai quali era stato detto che il nostro Paese poteva e doveva mantenersi al di fuori del conflitto, apprendono oggi

da quegli stessi che lo affermarono, che l'Italia per la sua posizione geopolitica non può restare estranea in caso di conflitto e traggono da ciò materia di valutazione per una rivalutazione dei fatti e degli avvenimenti presenti e passati.

Ed infine la condotta tenuta verso di noi dalle potenze plutocratiche, dopo la guerra 1915-1918 e successivamente le manifestazioni sempre rinnovantisi di conservatorismo e di incomprensioni verso le nostre vitali necessità, li porta anche a giustificare la guerra combattuta a fianco della Germania.

Come si vede, poche idee chiare ma non facilmente confutabili.

Circa i riti, cosa posso dirvi? La Direzione del Movimento non li incoraggia e non li praticano gli uomini più responsabili, ma con la maggiore possibile serenità, devo dirvi che non riesco a comprendere la vostra pretesa di imporre agli altri di non cantare, quando voi cantate i vostri inni.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non quelli fascisti; inventatene di nuovi, ma non cantate degli inni fascisti.

FRANZA. Ma c'è stato un orientamento così netto della giurisprudenza per escludere l'incriminazione di questi fatti che oggi non si può impedirli.

Se questo è un Paese libero e civile, voi non potrete mai pretendere di mantenere posizioni esclusive o di conservare situazioni di privilegio. La vostra è una pretesa temeraria che prova ancora una volta il fondamento antidemocratico della vostra concezione politica. Lo dimostra il fatto che (*rivolto alla estrema sinistra*) voi riferendovi alle misure del 18 marzo affermate che esse sono ingiuste per voi mentre sono giuste per noi. Noi affermiamo che sono ingiuste per entrambi gli schieramenti politici pur consapevoli della necessità per il Governo di vigilare attentamente ogni vostro passo.

Comunque l'esercizio di questi riti e questo soltanto dovrebbe essere motivo di preoccupazione e per questo voi chiedete lo scioglimento del mio gruppo politico?

Ebbene, avete strappata una denuncia. Io ho scritto su «Lotta politica» perchè quella denuncia non può trovare ingresso.

Ma tutto è possibile. Venti anni di attività professionale mi hanno convinto che chiunque

può essere condannato o prosciolto indifferentemente per un fatto che abbia commesso o che non abbia commesso. Ecco: si può essere condannati anche per avere rubato il Colosseo. Ma c'è chi teme che la denuncia non troverà ingresso e già minaccia interventi politici. (*Commenti*).

In tal caso io dirò al Governo che la Nazione vuole essere servita e non dominata.

Ma potrebbe esservi un uomo tanto debole o temerario che firmi un decreto di scioglimento? Ebbene, non foste anche voi perseguitati non meno di noi oggi? Non vennero forse sciolte e represses le vostre organizzazioni politiche?

Tanti di voi si dispersero per il mondo e conobbero l'amarezza di dovere operare e lottare contro la Patria perchè identificantesi con il fascismo che la governava.

Altri cospirarono in Patria contro lo Stato ed alcuni vennero anche processati e condannati dai tribunali speciali. Ebbene, vorrete disperdere e cancellare il M.S.I.?

I meridionali torneranno nei loro comuni *uti singuli*, circondati così come lo furono gli antifascisti durante il ventennio, dalla stima e dal rispetto di tutti i cittadini, circondati dall'alone del martirio, continueranno a discutere le loro idee con gli avversari politici e, cospiratori tollerati, concluderanno ancora oggi come allora le discussioni con una amichevole stretta di mano. I settentrionali dovranno abbandonare le loro famiglie e città e si disperderanno anche essi per il mondo e, pregni di odio, prepareranno altri giorni tristi per la Nazione.

E' questo l'avvenire che intendete preparare al nostro Paese? Abbiate la forza di vincere voi stessi e di essere preparati ad un atto di conciliazione nazionale. Adoperatevi per sgombrare i cuori dal rancore, agite con saggezza e con giustizia. Ricordate che dall'ottobre 1922 ebbe inizio per l'Italia un periodo eccezionale che non si è concluso ancora. La fase fascista tragicamente culminata nell'aprile del 1945 dette inizio alla fase antifascista. Quasi come il fascismo nell'ottobre del 1922, l'antifascismo si autoinsediò al potere e la gran massa degli italiani...

MACRELLI. C'è una bella differenza.

FRANZA. Qual'è questa differenza? Il fascismo si poté mantenere col consenso degli antifascisti che votarono per due anni a favore del Governo fascista.

1948-50 - CDXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1950

CONTI. Io non ho mai votato.

FRANZA. Soltanto qualcuno non ha votato; i pieni poteri furono dati con 365 voti e la legge elettorale fu votata con 303 voti.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Col bivacco dei manipoli a Montecitorio.

FRANZA. Io membro del Parlamento non voterei una legge che la mia coscienza respingesse.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi invito a lasciare parlare l'onorevole Franza poichè altrimenti, essendo tutti contro di lui, non potrebbe continuare più!

FRANZA. La gran massa degli italiani subì la prima come la seconda fase e dominata dalla paura per l'imperversare delle persecuzioni e delle leggi eccezionali non trovò ancora la capacità di esprimere una classe dirigente veramente rappresentativa delle tendenze politiche e nazionali. Il popolo italiano vive ancora il suo dramma biologico e non riesce a spezzare le barriere interne costruite artificiosamente durante e dopo il ventennio dalla faziosità politica.

Le leggi elettorali del 1923 e del 1928 come quelle del 1945 e del 1948 rispecchiano la preoccupazione delle classi dirigenti di non cedere il potere ed allora, come ora, le leggi eccezionali e le persecuzioni e le limitazioni dei diritti elettorali e il serpeggiare della paura hanno falsato ogni libera manifestazione di voto e la classe dirigente oggi come allora non rispecchia la volontà e l'indirizzo della maggioranza del popolo italiano.

Voglio dire in sostanza che fin quando restano in vigore le leggi eccezionali, fin quando un solo cittadino non potrà esercitare il diritto di voto, fin quando un gruppo politico, quale che sia, non potrà spiegare integralmente la propria attività politica non si potrà avere la pretesa di affermare che esistano le condizioni per una libera competizione elettorale politica.

Occorre rientrare nella legalità. Anche il Governo fascista in un certo momento manifestò sinceramente il proponimento di tornare indietro. Si discuteva la legge elettorale del 1925 per il ripristino del collegio uninominale, ed il Ministro dell'interno dichiarò: « Questa legge è pegno supremo della volontà del Governo di ricondurre il paese alla piena normalità ». I membri del Parlamento secessionisti non ebbero fiducia — lo dichiararono — e non vollero raccogliere l'appello

e con la loro intransigenza fecero scivolare il fascismo verso le leggi repressive.

PRESIDENTE. Onorevole Franza, io ho pregato gli onorevoli colleghi di non interrompere ma anche lei non esageri. Lei ha fatto certi paralleli che sono assolutamente fuori luogo.

FRANZA. Onorevole Presidente, non posso accogliere questo richiamo. Io sono nel campo delle valutazioni politiche e mi attengo a questo dovere di critica politica.

CONTI. Lui deve difendere il fascismo!

DE LUCA. Ne sta facendo l'apologia!

FRANZA. Rievoco e traggo le opportune deduzioni.

Oggi non il Governo dichiara di voler ritornare nella normalità e siamo noi, i colpiti, a lanciare questo appello. La revoca della legislazione eccezionale non avrebbe soltanto una ragione morale di pacificazione degli animi, ma un fondamento ed un significato politico, perchè porterebbe finalmente ad una situazione di chiarificazione salutare per la vita nazionale e concluderebbe quel ciclo storico di contrasti interni che schiuso con la marcia su Roma, ancora oggi non si conclude. E dunque operate saggiamente;

Richiamate in vita le leggi elettorali vigenti nel 1921 e preparate le nuove elezioni politiche.

Fate che la lotta si svolga in una atmosfera di serenità e di legalità onde consentire al popolo italiano di esprimere davvero liberamente una classe dirigente sicuramente rappresentativa. Così operando, avrete ridato, dopo cinque anni, ossigeno al Paese e non si avranno a lamentare per l'avvenire più ritorsioni, vendette o violenze.

Questo ho inteso di dirvi, non come uomo di parte, ma come membro del Parlamento al servizio della Nazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Macrelli il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, richiamandosi alle dichiarazioni fatte dal Ministro dell'interno durante la discussione del bilancio 1949-50,

invita il Governo a proporre la proroga delle disposizioni del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261 o, comunque, la emissione di provvedimenti che consentano la integrazione dei bilanci delle Provincie e dei Comuni».

Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli,

MACRELLI. Mi permetto solo di ricordare all'onorevole Ministro dell'interno che, in data 29 ottobre 1949, rispondendo ad un mio ordine del giorno quasi identico a quello che ho presentato oggi, dichiarava: « Affermo qui cose che ho già detto dinanzi all'altro ramo del Parlamento. Il problema della finanza locale non può essere risolto nella totalità e nella integrità oggi, essendo nettamente condizionato dall'attuazione dell'Ente regione ». E aggiungeva: « Ma noi conosciamo perfettamente la situazione finanziaria dei comuni d'Italia, e in questa estate col Ministro Vanoni abbiamo preparato un progetto di legge che sarà presentato prossimamente al Parlamento ».

Il progetto di legge è stato presentato, però non lo abbiamo ancora affrontato, non lo abbiamo ancora discusso.

I comuni intanto, ed anche le province, si sono trovati in una condizione disastrosa e per la maggior parte i loro bilanci sono deficitari. D'altro lato i bilanci sono stati ispirati proprio a quei criteri indicati dal Ministro delle finanze, cosicché oggi i comuni e le province non possono rispondere agli impegni assunti, non possono affrontare i problemi che interessano la loro vita.

Ora, io vorrei che dal banco del Governo venisse una assicurazione. Chi è amministratore di enti pubblici — e quando parlo di enti pubblici mi riferisco naturalmente solo ai comuni e alle province — sa quali sono le condizioni dolorose in cui vivono.

Mi si diceva, per esempio, che recentemente il Presidente della Deputazione provinciale di una grande città italiana — non voglio farne il nome perchè non sono autorizzato — si è presentato al Ministero dell'interno a dire: « Io riconsegno la chiave del manicomio della mia città, oppure ne apro addirittura le porte perchè non ho i mezzi per mantenere quei disgraziati che sono colà ricoverati ».

Quello che diceva quel Presidente possiamo ripeterlo anche noi sindaci o presidenti di enti minori.

Recentemente, a Torino, è stata tenuta l'assemblea dell'Unione delle province di Italia. I presidenti delle Deputazioni provinciali hanno approvato un ordine del giorno che io mi permetto di richiamare all'attenzione del Governo, perchè in esso si fanno delle proposte concrete. Quello

che si dice in quest'ordine del giorno per le province vale anche per i comuni.

Per i bilanci provinciali — e aggiungo comunali — del 1949 è da invocare che non sia ulteriormente ritardata l'emissione di un provvedimento legislativo che preveda l'integrazione a carico dello Stato, con contributo di capitale, del deficit dei bilanci di 33 province per un totale di 4.798.000.000 in cifra tonda. Quando voi aggiungete a questi 4 miliardi, quasi 5, delle 33 province i molti miliardi dei comuni deficitari italiani, avete una visione chiara di quella che è la situazione dolorosa di questi enti.

Cosa propongo nel mio ordine del giorno? Propongo semplicemente questo: « Il Senato, richiamandosi alle dichiarazioni fatte dal Ministro dell'interno durante la discussione del bilancio 1949-50, invita il Governo a proporre la proroga delle disposizioni del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261 » — che riguardava appunto l'integrazione dei bilanci — « o comunque la emissione di provvedimenti che consentano la integrazione dei bilanci delle Province e dei Comuni ». Perfettamente d'accordo che la integrazione del bilancio costituisce un bene da un lato, ma anche una limitazione dell'autonomia comunale dall'altro; ma fino a quando, signori del Governo, voi non darete l'autonomia vera, che è fissata e stabilita dalle norme costituzionali, noi saremo sempre costretti a invocare questi provvedimenti. Ripeto: attendo che dal banco del Governo venga una parola, ma, più che una parola un atto che rassicuri i Comuni e le Province, ossia il Paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima contro il senatore Colombi, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII).

La seconda contro il senatore Mariani, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di

Pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 778) (Doc. CXIII).

Queste domande saranno trasmesse alla Commissione competente.

#### **Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 1<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento da lire 24 milioni a lire 50 milioni, a partire dall'esercizio finanziario 1949-50, del contributo ordinario a favore dell'Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta e la concessione all'Opera stessa, per il suindicato esercizio, di un contributo straordinario di lire 70 milioni » (1069);

della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Abolizione della sovrimposta di negoziazione dei titoli azionari » (1070-Urgenza);

della 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Provvidenze per il ripristino delle opere pubbliche di bonifica danneggiate o distrutte dalle alluvioni dell'autunno 1949 e per le sistemazioni idraulico-forestali delle provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Foggia, Napoli, Salerno, Livorno e Campobasso » (1066), già approvato dalla Camera dei deputati;

della 9<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, Commercio interno ed estero, turismo) i disegni di legge: « Modifiche alle disposizioni sulla compilazione ed approvazione dei bilanci delle imprese di assicurazione » (1056) e: « Modificazioni alle tariffe dei diritti di segreteria delle Camere di commercio e degli Uffici provinciali della industria e del commercio » (1057); e, previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Negrari ed altri: « Provvedimenti per i comuni di Aulla, Villafranca, Filattiera, Pontre-

moli, Fivizzano, Seravezza, Piersanta, Stazze ma, Forte dei Marmi » (1063).

#### **Sull'ordine dei lavori.**

UBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

UBERTI. Poichè domattina si voteranno gli articoli del disegno di legge relativo al riordinamento delle pensioni di guerra, occorrerebbe rinviare le sedute delle Commissioni permanenti per dar modo al maggior numero possibile di senatori di partecipare alla seduta.

PRESIDENTE. Ritengo che ciascun Presidente di Commissione potrà deliberare in merito.

#### **Annunzio di interpellanze.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza sono pervenute le seguenti interpellanze:

Ai Ministri del tesoro e dell'interno, perchè — tenuto conto che i contributi integrativi statali ai bilanci comunali e provinciali in *deficit*, furono soppressi in vista della riforma della finanza locale e considerato che tale riforma non è stata emanata e, comunque, non è di imminente attuazione — dicano in quale modo ritengono che debbano essere colmati i predetti *deficit* per gli esercizi decorsi e per quello attuale nei comuni e nelle provincie dove la pressione tributaria, in rapporto alle condizioni economiche della popolazione, abbia raggiunto e superato il massimo della sopportabilità e dove le Amministrazioni vivono in continue, angosciose, insostenibili difficoltà finanziarie (234).

JANNUZZI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri del tesoro, dell'industria e commercio, del commercio estero e della marina mercantile, per conoscere: quale politica intende svolgere il Governo per risolvere radicalmente l'attuale crisi dell'industria ittica, industria prevalentemente siciliana.

Le precedenti interrogazioni parlamentari e risposte ministeriali sullo stesso argomento non hanno convinto le varie categorie interessate, i cui timori sono stati confermati da recenti avven-

nimenti che rendono la crisi ancora più grave e preoccupante.

In quanto l'industria ittica e attività connesse occupano, dopo quella agraria, il secondo posto nell'economia siciliana, non si vede altra soluzione, sino a quando il regime vincolistico non sarà totalmente abolito, che quella di vietare l'importazione di pesce conservato in tutto il territorio della Repubblica.

Dati i trattati commerciali in corso, per altro di prossima scadenza, basterebbe oggi, per impedire il disarmo del naviglio con le sue irreparabili conseguenze, un semplice formale impegno del Governo.

Lasciando il grave problema insoluto o ricorrendo ad altri noti rimedi che non hanno dato e non danno nessun affidamento, si comprometterebbe per sempre un importante e notevole settore della vita economica siciliana, con serie ripercussioni sociali; e si paleserebbe uno stridente contrasto nella politica governativa; perchè mentre da un lato con le provvidenze per il Mezzogiorno si mira a sollevare l'Isola ad un tono più elevato di vita, dall'altro, con il persistere dell'attuale sistema ereditato dai lontani Governi, si verrebbero ad annullare gli effetti di dette provvidenze ed a deprimere l'iniziativa privata che proprio in questi ultimi anni ha ricevuto e riceve dal Governo, con premi e altro, incoraggiamenti e consensi (235).

GIARDINA.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'agricoltura e foreste per sapere:

a) esaminati i documenti fotografici pubblicati dal giornale « Il Paese » nei numeri del 1° e del 5 corrente mese, dai quali risulta che la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, presieduta dal deputato Paolo Bonomi ha incassato dalla Federazione dei Consorzi Agrari lire diciotto milioni per la vendita alla stessa di ventiseimila quintali di crusca, che alla Coltivatori diretti erano stati assegnati col preciso obbligo di distribuirli ai suoi soci;

b) presa conoscenza delle dichiarazioni dello onorevole Bonomi (« Messaggero » del 1° giugno) presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e della Federazione Italiana dei Consorzi agrari, nelle quali (senza specificarne lo

ammontare) non nega la vendita della crusca e deduce a giustificazione una autorizzazione ministeriale della quale mai il Ministro dell'agricoltura ha fatto cenno e che, comunque sarebbe illegale;

c) considerato che i fatti suddetti costituiscono reati;

d) ricordando l'impegno assunto dal Ministro dell'agricoltura nel suo discorso al Senato del 27 maggio 1949 — seduta 214 — di colpire le infrazioni che sarebbero state accertate;

hanno denunciato i fatti all'autorità giudiziaria o se intendano e quando denunciarli (236).

SPEZZANO, MENOTTI, RUGGERI.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, segretario:

Al Ministro della pubblica istruzione: se non creda opportuno ed urgente di presentare al Parlamento il disegno di legge già — a quanto si afferma — felicemente predisposto, sulla difesa del paesaggio e delle bellezze naturali italiane da salvare da ripetuti oltraggi da parte della privata speculazione (1256).

GASPAROTTO.

#### Interrogazione

con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se intendano intervenire energicamente a che la frazione di Guadagnolo (Capranica Prenestina) abbia finalmente la strada rotabile da anni iniziata a spese dello Stato e poi abbandonata, la luce elettrica, l'acqua potabile e le fognature.

La popolazione che vive a 1200 metri di altezza, non molto lontano da Roma, è senza nessun conforto di vita, e spesso soggetta ad epidemie; il cimitero è diventato un campo da pascolo e la Chiesa è in completa rovina (1197).

MENGI.

**PRESIDENTE.** Domani, seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra (787).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (852).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (855).

2. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

3. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

4. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

5. Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni e aggiunte al Codice di procedura civile (139-B). (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

6. Deputati GIORDANI e MIGLIORI. — Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile (984) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA. — Norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche dei vini tipici denominati « Marsala » (388).

8. ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA. — Norme relative al territorio di produzione ed alle

caratteristiche del vino tipico denominato « Passito di Pantelleria » (509).

9. Esecuzione dell'Accordo fra l'Italia e la Norvegia relativo al reciproco regolamento delle forniture rimaste in sospeso a causa della guerra, concluso a Roma il 12 giugno 1948 (966).

10. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace, amicizia e collaborazione fra la Repubblica italiana e la Repubblica Dominicana, concluso a Ciudad Trujillo il 27 settembre 1948 (978).

11. Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

13. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

14. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1061) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

15. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1062) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti